

Publicazioni dello stesso autore

A proposito di alcune date incerte dell'ultimo decennio del regno di Tiberio (Estratto della *Rivista di Storia Antica e Scienze affini*, anno III, fascicolo I), Messina, 1897.

Le Monete di Caligola nel Cohen (Estratto della *Rivista Italiana di Numismatica*, anno XI, fascicolo II), Milano, 1898.

Primi elementi di Numismatica generale, Milano, Società Editrice Sonzogno, 1899.

Leggi delle XII Tavole - Testo e traduzione - Milano, Società Editrice Sonzogno, 1900.

N. B. — Sono in corso di stampa:

1.^o — Manuale di epigrafia romana.

2.^o — A proposito del verso 19° dell'Elettra di Sofocle:

« Μέλαινα τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη ».

DOTT. NEREO CORTELLINI

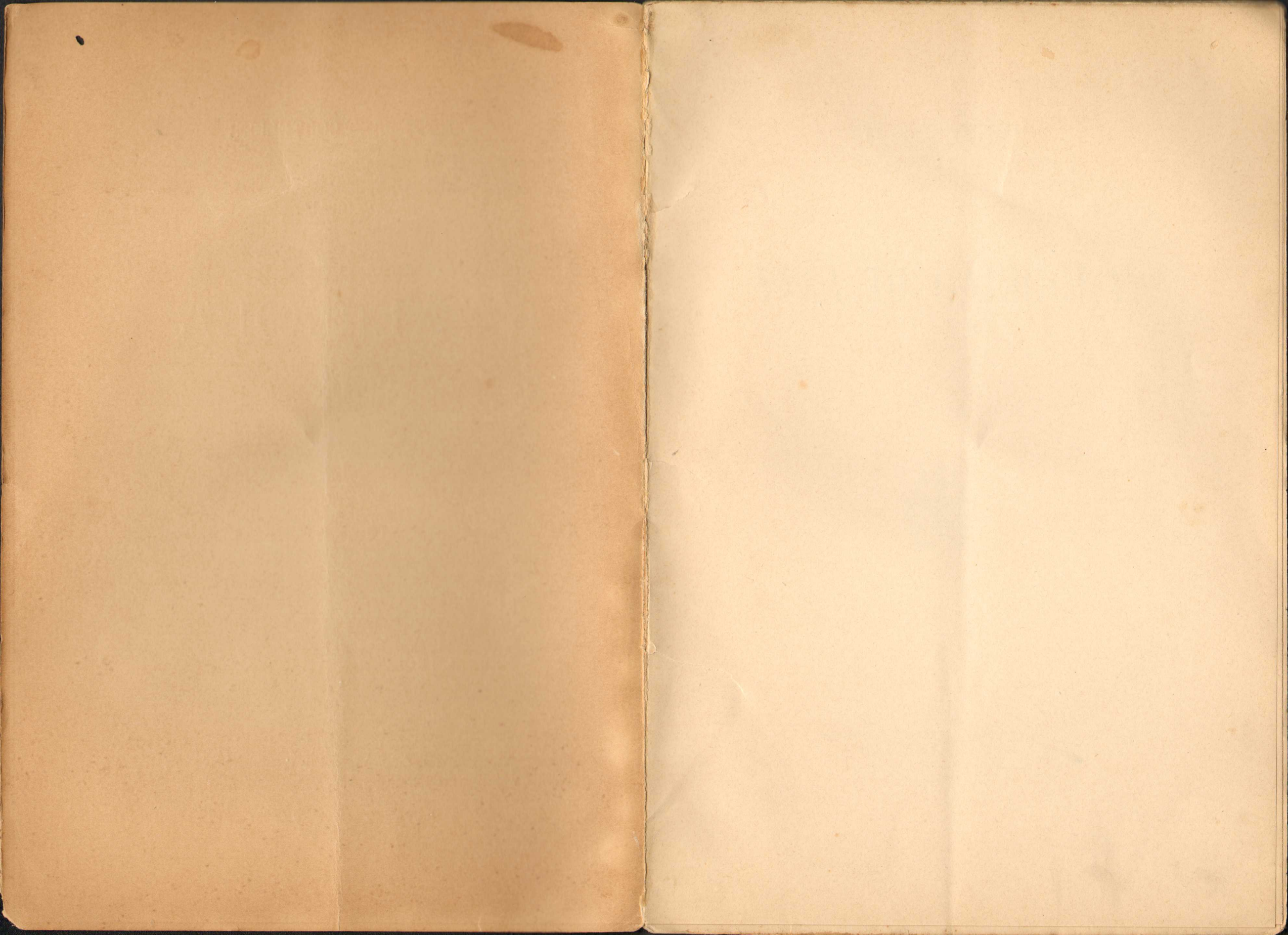
CALIGOLA



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 6.

—
1901



DOTT. NEREO CORTELLINI

VITA DI CALIGOLA



PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 6.

—
1901

INTRODUZIONE

La storia serba il ricordo d'imperatori e di re, il cui regno ebbe lunga durata e sotto cui si svolsero avvenimenti notevoli: guerre, conquiste, riforme, mutamenti costituzionali.

Tali sovrani richiamano tutta l'attenzione dello storico, sia che abbiano compiuto direttamente quelle gesta importanti, sia che abbiano dato a esse soltanto la spinta o ne abbiano raccolti i frutti. Essi sono gli uomini *rappresentativi* di alcuni periodi e servono a studiare più agevolmente e a meglio comprendere i molteplici e vari avvenimenti di cui costituiscono come il centro.

Ma non appartiene a questa categoria di sovrani o di personaggi storici l'imperatore di cui io prendo a occuparmi, Caligola.

Il suo regno fu de' più brevi che la storia dell'impero conosca; e, a compensare la corta durata del regno, non intervennero imprese militari o altri speciali fatti d'importanza.

Egli stesso, l'imperatore, non fu, nè per elevatezza d'ingegno, nè per altre doti di animo, degno di essere segnalato dalla storia. Il suo nome è passato ai posteri quasi esclusivamente per la vio-

NB. — Il presente lavoro mi fu suggerito, nel 1898, quale dissertazione di laurea, dall'allora professore di storia antica, nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, Ettore Ciccotti — ora deputato al Parlamento.

A lui sono lieto di porgere pubbliche grazie per i consigli e gli aiuti di cui mi fu benevolmente largo così in questa come in altre mie pubblicazioni.

lenza delle sue passioni, per la depravazione del suo carattere, per una crudeltà senza confine, per una leggerezza d'animo, per uno spirito di dissipazione che a volta a volta lo hanno fatto definire da alcuni come un delinquente, da altri come un folle, da altri come un tipo che incarnava la delinquenza e la pazzia.

Non bisogna intanto credere che sia privo d'interesse lo studiare quanto si riferisce alla persona e al regno di Caligola; nè che l'interesse stia tutto nel mero spirito di curiosità o di ricerca erudita che fa raccogliere gli aneddoti e i fatti in cui si riflettono il tristo carattere dell'uomo e la sua azione personale.

È interessante studiare gli anni del suo regno anche per mettere questo in relazione con tutto quanto concerne la persona stessa di Caligola.

L'impero era stato la conseguenza necessaria e imprescindibile di tutti i dissidi, le contraddizioni e le incompatibilità che s'erano venute accumulando col crescere del dominio (1) romano.

Era un contrasto di ricchi e di poveri nella capitale; di romani e di provinciali, di cittadini e di stranieri nel resto del dominio.

Le lotte e i contrasti di tutti questi elementi, pugnanti e repugnanti tra loro, crescevano ogni giorno senza trovare una via di uscita, una risoluzione, un rimedio.

La costituzione dello Stato era sorta e si era venuta svolgendo in una città e per una città, foggiano le sue istituzioni e i suoi poteri su' bisogni e sulle aspirazioni di una sola cittadinanza con le forme e con lo spirito di un governo diretto. Ora questa co-

(1) Adopro la parola dominio per indicare qualche cosa di distinto e di contrapposto a Impero. L'impero rappresenta la riunione, sotto una forma politica organizzata, di Roma città dominatrice e dei paesi soggetti: il dominio indica il complesso de' paesi assoggettati a Roma e da essa dipendenti.

stituzione avea dovuto servire ad uno stato sempre più vario e più grande; ma per quanto, a via d'interpretazioni, di adattamenti e di funzioni giuridiche, si cercasse di renderla elastica e di farla servire al dominio allargato, finiva spesso per apparire disadatta e per dar luogo a inconvenienti di ogni maniera.

In fondo, era una cittadinanza di numero assai limitato rispetto alla popolazione di tutto il dominio, quella che si arrogava la sovranità; e nella stessa cittadinanza era un numero ancor più ristretto di persone quello che si disputava e monopolizzava gli onori e i vantaggi del governo.

L'invecchiarsi e il dissolversi di molte istituzioni, il crescere delle antitesi, le crescenti difficoltà di governo aveano finito per produrre in quel vasto corpo politico una vera anarchia, che, infrenata talvolta ma per breve tempo in maniera violenta, dava l'illusione dell'ordine, ma poi riappariva subito più genuinamente sotto le forme d'un infinito disordine. L'Impero sembrava fatto per portare una tregua fra tante lotte, per indurre un equilibrio in un aggregato continuamente spostato e oscillante: esso si presentava come una forma di garanzia e di protezione per i provinciali, per i cittadini poveri, per tutti quelli i quali, non potendo avere una parte e una funzione diretta nel governo dello Stato, venivano, con l'Impero, a esercitarla quasi indirettamente; giacchè l'imperatore, stabilendo e mantenendo la sua sovranità su' varii antagonismi e contrasti, paralizzava gli elementi avversi e discordi.

Onde bene l'Impero è stato caratterizzato come una diarchia. La vecchia e nuova nobiltà romana seguiva ad avere nel senato e in tutte le funzioni che vi mettevano capo la sua voce e i suoi organi: di fronte ad essa l'imperatore veniva a riassumere l'azione diretta talvolta e più spesso indiretta della plebe, de' provinciali e di ogni altro elemento dello Stato.

Disgregati, privi spesso d'una voce propria, incapaci di scor-

gere i loro veri e durevoli interessi e di far valere con rapidità e con energia i propri diritti, questi vari elementi del mondo romano, provinciali, plebei, poveri, servi, trovavano nell'imperatore uno strumento pronto ed energico, il quale attingeva forza da molteplici bisogni di tanti e dal modo onde li appagava.

In lui tante forze disperse e per se stesse forse trascurabili, trovavano un punto d'applicazione, e si veniva così ristabilendo, sotto forma diversa, se non quell'equilibrio, almeno quel certo contrappeso, quella bilancia di poteri, che in altri tempi era stata condizione di vita e principio di prosperità per lo Stato.

Diarchia dunque era: diarchia che non di rado pencolava verso la monarchia e qualche volta verso l'aristocrazia, ma che corrispondeva in ogni modo alle esigenze del nuovo tempo ed era — quel che importa — la sola forma politica adatta al paese governato.

L'Impero rappresentò, per conseguenza, rispetto alla forma repubblicana, una protezione e un interesse d'ordine più generale e servi a svolgere quanto di meglio e di più durativo s'era venuto formando nella repubblica per la migliore coesistenza dei vari elementi del dominio. Sotto l'Impero si riannodarono, si può dire, le fila sparse del rinnovamento politico e amministrativo del nuovo Stato romano allargato; istituzioni di cui la repubblica aveva gettato i germi si svolsero e crebbero; altre, dal tempo rese caduche, perirono e scomparvero; si seguì a riordinare l'amministrazione, ad allargarla, a renderla stabile; si rassodò la pace e progredì la fusione, già iniziata e venuta a buon punto, delle varie civiltà del mondo antico ridotte nel mondo romano a organica unità.

La sovranità personale riusciva qualche volta perturbatrice, ma l'azione veramente perturbatrice rimaneva circoscritta all'ambiente più immediato e limitato, d'ordinario, alla capitale. Pure l'istitu-

zione dell'Impero rispondeva a un vero bisogno di quel corpo politico e del tempo; sicché anche sotto un imperatore inetto, violento e corrotto, malgrado il disordine ch'egli induceva intorno a sé, non di rado il congegno amministrativo seguitava a consolidarsi e a perfezionarsi, e cresceva la coesione organica dello Impero favorita da quella forma di governo, che, sola, ancora manteneva l'unità e la relativa pace nel dominio.

Sotto questo rapporto, lo studio della vita d'un imperatore, come Caligola, vizioso, disordinato e folle, può riuscire di particolare interesse precisamente perchè permette di dar rilievo nello stesso tempo a' pregi e a' difetti dell'Impero.

Questo studio fa vedere di quanti danni potesse essere causa il potere sempre meno limitato e sempre più assoluto che si raccoglieva nelle mani d'una persona; ma al tempo stesso fa vedere come, sotto quella superficie così turbata, potesse seguire un lavoro continuo e fecondo che riorganizzava il dominio romano, lo rendeva più coerente e sviluppava e riordinava tutta quella enorme circolazione che, dalla periferia andava al centro e dal centro alla periferia, costituendo e giustificando la funzione civile dell'Impero nella storia.

L'avvento al trono di Caligola mostra pure la tendenza tante volte accarezzata e tante volte frustrata di rendere ereditario l'impero.

Da Augusto l'Impero era passato a Tiberio; ma si potea dire che non si trattasse di una vera eredità. Col *comunicare* con lui la potestà tribunicia, Augusto, già in vita, l'avea chiamato a partecipare dell'Impero, di cui poi il figlio di Livia era stato schermo, sostegno e artefice con le sue fortunate e strenue imprese di guerra.

Caligola invece succedeva per isforzo e interesse dinastico d'una casa che voleva perpetuare la sua sovranità ed era sorretta

e aiutata nel suo scopo dall'interesse che la popolazione dell'Impero potea avere a evitare contese di successione, interregni e periodi, sia pure transitori, di disordini.

Ma di fronte a tutta la massa non bene coerente che costituiva l'Impero, vi era un'istituzione organizzata e salda, che presto dovea fare e disfare gl'imperatori e divenire come il centro della vita politica romana: parlo dell'esercito. Le sue agitazioni, contenute e represses sotto Tiberio, dopo la morte di Augusto, dovevano dilagare e divenire più prepotenti sotto gli altri imperatori. La maniera onde Caligola ottenne la potestà imperiale, il modo con cui vi si mantenne e quello con cui finì il suo regno e si inaugurò l'altro del suo successore, mostra già la potenza a cui era giunto l'esercito e il potere costituente che si era venuto arrogando. Il regno di Caligola, pur così breve com'è e poco importante come sembra, già mette in vista tutto quanto vi è di più capitale nella natura e nelle sorti dell'Impero e comincia a dare rilievo a tanti altri aspetti della vita imperiale, che il tempo andrà sempre più accentuando; le sue forze dissolventi, la sua corruttela, le ingerenze di donne e di liberti, e tanti altri fenomeni analoghi.

Sono le manifestazioni in cui molti hanno fatto consistere tutta la storia imperiale e che invece ne costituiscono il colorito e gli aspetti secondari, ma che acquistano tanta e così diversa importanza se, poste in relazione con le ragioni di vita e col fondamento dell'Impero, servono a spiegare meglio il principio di dissoluzione e l'inevitabile decadenza del mondo romano e della sua ultima più compiuta organizzazione politica.

PARTE I.^a

LA GIOVINEZZA DI CALIGOLA

(Dalla nascita alla sua assunzione al trono).

Caio Cesare Germanico (vulgo Caligola) (1) nacque il 31 (2) Agosto dell'anno 765/12, sotto il consolato del padre Germanico e di C. Fonteio Capitone (3).

Non si conosce, precisamente, il luogo di sua nascita. Lo storico e poeta Cneo Lentulo Getulico lo farebbe nascere a *Tibur*; Plinio il giovine nel vicus *Ambiatinus*, tra i Treviri, (4) nei quartieri d'inverno delle legioni che comandava allora suo padre; e, secondo gli atti pubblici, riscontrati dallo storico de' dodici Cesari, egli avrebbe visto la luce — opinione questa che ha le maggiori

(1) A proposito del soprannome *Caligola* confronta il mio lavoro « *Le monete di Caligola nel Cohen* » — Appendice, pag. 45-47; (estratto della Rivista italiana di Numismatica, Milano, 1898, fascicolo II).

(2) Svetonio, *Calig.*, 8. Cfr. Guil. Henzen, *Acta Fratrum Arvalium, Sacrificia Anniversaria* pag. 53 g [pr(idie) K(alendas) Septembr(es)]; C. I. L. pag. 320; *Fasti Vallenses* = VI, 2298: prid. K. Sept. Nat(alis) C. Caesaris Germanici; I, pag. 326: *Fasti Pighiani* = VI, 2300: Nat(alis) Germanic(i). — Secondo Aelio Lampridio (*Vita Commodi*, 10) Commodus era nato nello stesso giorno che Caligola.

(3) Svet., l. c. e Dione (edizione di Ludovicus Dindorf, Lipsiae, 1864, Vol. III, pag. 215), LVI, 26. Cf. Henzen, l. c., *Fasti magistratum*, CCXLIII, 12 e C. I. L. I, pag. 475; X, *Antium*, 6639, 6, 7.

(4) Tacito (*Annali*, I, 41) appoggia l'opinione di Plinio, dicendo di Caligola « *infans in castris genitus* » e, a conferma di Tacito, v'è l'autore sconosciuto del distico seguente:

« In castris natus, patriis nutritus in armis
Iam designati principis omen erat. »

probabilità di accostarsi al vero — ad Antium (1) nella campagna di Roma.

A ogni modo, nel 767/14, alla morte (2) d'Augusto, la madre Agrippina lo condusse vicino al padre, che si trovava, come dicemmo, al comando delle legioni, sulle frontiere della Germania.

E là ambedue curarono che il figlio, crescendo in mezzo all'esercito, ne acquistasse, fin d'allora, l'affetto. Egli soleva portare una specie di calzatura, propria de' soldati *semplici*, la quale avea nome *caliga* (3). Donde fu chiamato Caligula (4), un diminutivo o vezzeggiativo, quasi a significare l'amore che dalle milizie si portava al fanciullo.

Quando però fu imperatore, sdegnò d'essere chiamato con tale soprannome e si narra, anzi, ch'egli punisse severamente un *primipilo*, il quale così lo avea nominato (5).

È facile allora spiegarsi perchè mai il soprannome *Caligula* non si trovi nei monumenti pubblici e però ben a ragione l'Eckhel (6) giudicò spuria una moneta che portava l'iscrizione *Caligula* (7).

(1) Svetonio (l. c.) dice che Caligola preferisse a tutte le altre questa città, come ognuno predilige a ogni altro il proprio luogo di nascita; e che, venutagli a tedio Roma, avesse fermato di trasportarvi la sede dell'Impero. Ad Antium v'era un oracolo dal quale pare ch'egli avesse avuto la predizione della propria morte. (Svet. Cal., 57 « monuerunt et fortunae Antiatinae ut a Cassio caveret. ») Ma egli, come poi Ezzelino da Romano, non seppe interpretar bene quel *Cassio*, perchè, a premunirsi, ordinò che uccidessero Cassio Longino proconsole, in quel tempo, dell'Asia, mentre *Cassio Cherea* potè liberamente pugnalarlo poco appresso.

(2) Augusto morì il 19 Agosto « *dies tristiss[imus]* » = C. I. L. IX, 4192 (Svet. Aug. 100 e Tacito, ann. I, 9.)

(3) Jul. Nigrorum, De caliga, cap. 4; Balduini, calceum antiquum, 13 e Rubeni Alberti de re vestiaria veterum, libri duo, Antverpiae, 1665; II, 1.

(4) Svet. Cal. 9; Tac. l. c.; Dione LVII, 5; Aurelius Victorinus, Epit. 3 e Caes. 3; Seneca, De constant. Sapientia, 18.

(5) Seneca (l. c.) Il padre suo, invece, non sdegnava d'esser chiamato col soprannome di Germanico che ricordava il padre — Nerone Claudio Druso — e che suonava caro al popolo romano e alle legioni per le vittorie riportate sui Germani.

(6) De Numis veteribus, Vindobonae, 1792 (volumi otto), Vol. VI, pag. 228.

(7) Mi venne dato di riscontrare la iscrizione *Caligula* unicamente in un

E neppure si riscontra mai questo soprannome popolare negli storici di quel tempo, i quali, ordinariamente, lo chiamano Caius (1) oppure Caius Caesar (2).

Intanto Germanico, con severa disciplina, rimetteva l'ordine nelle legioni che s'erano ribellate e poi vendicava la disfatta di Varo, nel piano di Idistaviso, sulla destra del fiume Visurgi (3) (Weser).

Ma Tiberio, geloso delle vittorie di lui (4) e, specialmente, del grande affetto che gli portavano le legioni germaniche, nell'inverno del 769/16 — 770/17, lo richiamò a Roma.

E infatti, Germanico, il 26 Maggio del 770/17, sotto il consolato di C. Caecilio e di L. Pomponio, entrava in Roma a trionfare de' Cherusci, de' Catti e degli Angrivari (5).

Anche la moglie Agrippina, accompagnata dai cinque figliuoli, stava sul carro, il quale era preceduto dai simulacri de' fiumi e

cammeo che taluni credono antico e altri no, e di cui io ho discorso alquanto nel mio lavoro già citato « Le Monete di Cal. nel Cohen » a pag. 46-47.

(1) Oltre i già citati scrittori, confronta Sidon 5 ep. 7 « Tiberius callidior, Caius periculosior, Claudius socordior; earm. 5, 321 e 7, 105; Auson. Caesar Monostich. Caius, cognomen Caligae cui castra dedere ».

(2) Vedi a questo proposito nel Dizionario epigrafico edito dal De Ruggiero, alla lettera C, pag. 35-36, l'articolo su Caligula del prof. Dante Vaglieri.

(3) Tac. Ann., I, 16, 49; II, 16-18; cfr. Dione (LVII, 18) il quale riferisce questa vittoria all'anno 18 anzichè all'anno 16 d. C.

(4) Svet., Tib. 52.

(5) Tac., Ann. II, 41; Svet. Cal. 4. A questo avvenimento si riconnette, senza dubbio, la seguente moneta (Cohen, Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, Paris, II ediz. 1880, Vol. I, pag. 225, N. 7).

Diritto — GERMANICUS . CAESAR — Germanico in piedi, a destra, sur una quadriga, con in mano uno scettro sormontato dall'aquila. La quadriga è ornata d'una vittoria e d'una corona in basso rilievo.

Rovescio — DEVICTIS GERM —
SIGNIS RECEPT

Ai lati S. C. Germanico in abito militare, in piedi, a sinistra: con il braccio destro levato stringe nella sinistra uno scettro sormontato dall'aquila. **M**(edio) **B**(ronzo).

delle battaglie e dai principali nemici condotti prigionieri, tra cui Tusnelda, moglie di Arminio, con il figlio Tumelico (1).

In quell'occasione, Tiberio fece un donativo di 300 sesterzi per ogni plebeo (2), a nome di Germanico, che destinò anche a suo collega nel consolato (3).

Ma codesti atti erano lustre più che altro. Perchè, nel suo animo, egli odiava questo suo nipote e figlio adottivo (4) per la ragione ch'egli era affabile e d'ingegno e caro a tutto il popolo, come figlio di Druso il vincitore de' Germani.

E però, istigato anche dalla vecchia madre Livia, invidiosa d'Agrippina — non meno cara al popolo e alle legioni, come donna d'animo coraggioso, segnalata per fecondità e famosa, come la nuora Antonia, per rara pudicizia (5) — deliberò di allontanarlo da Roma.

Con decreto del senato, lo prepose al governo delle province orientali oltremarine, affidandogli il comando di tutti gli altri governatori. Gli pose però ai fianchi come coadiutore (6) o, meglio, come sorvegliatore, Cneo Calpurnio Pisone, uomo violento e feroce, assegnandolo al governo della Siria.

(1) Tac. Ann. II, 41; Strabone VII, I, pag. 291.

(2) Cioè lire italiane 58,50. Così, almeno, secondo i computi del Letronne (Sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, Paris, 1817) il quale (a pag. 85) dice che un denaro (4 sesterzi) equivaleva sotto la repubblica, a lire it. 0,82; sotto Augusto ne valse L. 0,79; e da Tiberio a Claudio, cioè nel caso nostro, L. 0,78: cioè quasi 20 centesimi ogni sesterzio. Studi più recenti hanno però modificato assai sensibilmente il valore del denaro, così che col Dureau De La Malle (Économie politique des Romains, Paris, 1840, Vol. I, pag. 44) esso avrebbe il valore, sotto Augusto di L. 1,0716, sotto Tiberio di L. 1,062 e sotto Caligola e Claudio di L. 1,054. Con questa nuova valutazione, il sesterzio sarebbe equivalente a L. 0,2635 e allora il donativo non sarebbe più di L. 58,50 bensì di L. 79,05.

(3) Tac. Ann., II, 42; egli tuttavia non entrò in carica che quando si trovava già in viaggio per l'Oriente (cf. Tac., Ann., II, 43) e cioè nel 771/18, come avremo campo di vedere più innanzi.

(4) Tac. Ann., I, 3; IV, 57; Dione LV, 13; Svet., Tib. 15; Velleio Patercolo II, 103, 104 e Giustiniano Lib. I, Instit., II, 2, de adoptione.

(5) Tac. Ann. I, 33, 40, 41, 69; II, 43; IV, 12; Svet., Cal. 7.

(6) Tac. Ann., III, 12.

Germanico, imbarcatosi ad Ancona, pose piede nell'Illiria (1), per vedervi il figlio di Tiberio, Druso, con il quale era vissuto sempre in buona armonia: di là passò a Nicopoli (2) città dell'Epiro, dove seppe d'essere stato fatto console per la seconda volta (3); fu poi nell'Attica, e in Atene (4) venne accolto con i più grandi onori.

Attraversato di nuovo il mare, toccò l'Eubea e poscia Lesbo nella quale isola dovette fermarsi, perchè Agrippina vi si sgravò dell'ultima figlia Giulia Livilla (5).

Fu quindi a Bisanzio, a Ilio, a Colofone o Delfo, a Mileto, a Rodi (6), dove salvò da certa morte quel Pisone istesso che, poco dopo, doveva attentare a' suoi giorni.

Ordinò poi le cose della Siria; e, dopo avere svernato a Cyro, incoronò re degli Armeni Artaxiate (7). Dall'Armenia si recò

(1) In sul finire dell'anno 17 (Tacito, II, 43) egli era partito alla volta della Dalmazia, giungendo sul principio del 18 d. C. nell'Epiro.

(2) Tac. Ann., II, 53.

(3) Era stato console, la prima volta, come vedemmo, nell'anno 12 d. C., insieme a C. Fonteio Capitone. Cf. pure C. I. L. II, 3104. Da un'altra epigrafe poi, (C. I. L. III, 324) abbiamo anche notizia di quando egli fu « co(n) s(ul) designatus » per la I volta nell'anno 11 d. C. — E ora, nell'anno 771/18, egli era console per la II volta insieme allo stesso imperatore Tiberio che rivestiva, per la III volta, quella suprema magistratura. Cf. per il secondo consolato di Germanico C. I. L. I, pag. 475, a. 771; II, 1517, 2039 e 2198; IV, 1885; V, 4308; VI, 921; IX, 962 e 2326; X, 460, 513, 1198, 1415, 1625 e 4572; X, 6639 p. C. 18; XI, 3303 e 3786 a.

Ed ecco, ora, tutte le altre iscrizioni latine, che, benchè non facciano cenno de' consolati di Germanico, pure in qualche modo lo riguardano. — C. I. L. III, 426; IV, 1181 (?), V, 6416_a; VI, Vol. I, 923 e 924; vol. 2, 4328, 4372, 4399 e 4401; IX, 1106, 3044, 6295; X, 5050 e 6638, Oct. 10; XI, 1166, 3306, 3308; XII, 406, 1846, 3158 (?); 1872, 3180, 3207, e 4363 (?); XIV, 83, 2794 riga 11^a 2964, r. 5, 3607 e 3942.

(4) Cfr. Boeck, Corpus inscriptionum graecarum, volume I, parte 2, Inscriptiones Atticae — Athenis, 315 e 316.

(5) Tac. Ann., II, 54; cfr. Svet., Cal. 7.

(6) Tac. I. c.

(7) Tac. Ann., II, 56; cfr. Svet., Cal. I. Una moneta ci ricorda quest'im-

quindi, a puro scopo di viaggio, in Egitto, dove visitò Alessandria arrivando poi a Syene e a Elefantina. Ma quivi ebbe sentore delle molte insidie a lui tese. Non erano dunque prive di fondamento le voci che correivano di ordini segreti (1) affidati da Tiberio a Pisone. Costui e la propria moglie Plancina erano, infatti, l'anima di quelle insidie.

Germanico ritornò allora in fretta su' suoi passi, per vedere di scongiurare in tempo il pericolo che i suoi nemici gli sollevassero contro le legioni; e stava forse preparandosi a fare ritorno in Roma, ove l'attendeva un secondo trionfo (2), quando ammalò improvvisamente e gravemente ad Antiochia (3), in prossimità della quale, nel sobborgo di Epidafne (4), morì poco dopo, il 10 Ottobre (5) dell'anno 19 d. C., non senza prima aver detto chiaro agli amici, che sedevano attorno al suo letto, com'egli finisse per insidie e malie e veleni de' suoi nemici (6).

presa di Germanico nell' Armenia. È così descritta dal Cohen (Vol. I, 225, 6.):

D. GERMANICVS . CAESAR . TI . AVG . F. La testa di Germanico nuda a destra.

R. GERMANICVS . ARTAXIAS Germanico in piedi che pone un triregno sulla testa del re Artaxias. **Arg**(ento).

Cf. in proposito il mio lavoro « Le Monete di Cal. nel Cohen, » pag. 13, nota 7.^a

(1) Tac. Ann., II, 43.

(2) Si trattava, veramente, d'un piccolo trionfo, (ovatio) che egli doveva avere insieme a Druso (Tac. Ann., II, 57). Però nelle iscrizioni è ricordato come un trionfo « imp(erator) II »: cfr. C. I. L. II, 1517, 2039, 2198; VI, vol. I, 921b; IX, 962, 2326; X, 460, 513, 1198 1415; XI, 3786 a.

(3) Tac. Ann., II, 69; cf. Svet., Tib. 52 e Cal. I; Dione LVII, 18.

(4) Tac. Ann., II, 83.

(5) C. I. L., I, ed. 2^a, pag. 249 — Fasti Antiates: 10 Oct. « infer(iae) Germanic(i) » = C. I. L. X, 6638; cf. XIV, 244. Germanico era nato il 24 maggio del 738 di Roma = C. I. L., X, 8475. 17; cf. C. I. L. VI, 2028 a. 38 riga 31^a e 2030, a. 40, riga 5^a.

(6) Tac. Ann. II, 69-71; Dione (l. c.) racconta che « Germanico morisse per frode di Pisone e di Plancina, con sommo piacere di Tiberio e di Livia ». Dello stesso parere è Svetonio (Cal. 2 e Tib. 52).

Essi gli giurarono, ponendo la loro destra nella sua, di vendicarlo (1).

E alla sua compagna di dolori e di persecuzioni egli raccomandò, negli ultimi momenti, di abbandonare la consueta fierezza, di piegar l'animo virile alla fortuna che sempre più incrudeliva e di non cercar d'emulare, in Roma, quelli ch'erano più potenti di lei. Alludea certamente a Livia e a Tiberio e pare, anche, la mettesse in guardia contro le loro insidie (2).

Così moriva Germanico, nel fiore degli anni e delle speranze, con gran lutto delle province circostanti, pianto da re e popoli che ne aveano ammirato la grande dolcezza verso gli alleati e la rara mansuetudine verso i nemici.

I funerali di Antiochia, senza grandi pompe, furono solenni unicamente per le memorie gloriose di sue virtù (3).

Quando giunse a Roma la notizia della malattia di Germanico, grande fu il dolore e l'ira del popolo tutto (4). Si cominciò allora a comprendere — anche da quelli che, prima, si erano mostrati dubbiosi — perchè si era chiamato di Germania e si era mandato in Oriente l'amato figlio di Druso, e si disse chiaramente che Pisone e Plancina aveano ricevuto ordini tassativi dalla vecchia Livia.

E non appena si seppe della sua morte, senza attendere l'editto de' magistrati e il decreto del senato, si indisse il justitium (5); si lasciarono deserti i fori e chiuse le case. Roma diventò quasi un cimitero. Tutti i cittadini d'ogni classe presero il lutto che fu prolungato anche durante le feste Saturnali del mese di Dicembre (6).

Gli furono decretati poi onori solenni e rari quali vengon resi agli dei. Il suo nome doveva esser cantato nei carmi dei Salii

(1) Tac. Ann. II, 71.

(2) Tac. Ann. II, 72.

(3) Tac. Ann. II, 73.

(4) Tac. Ann. II, 82.

(5) Tac. Ann. II, 82.

(6) Svet. Cal., 6; Tac. Ann. III, 7.

— onore divino —; egli avrebbe sedie curuli, ornate di corone di quercia (1), tra i sacerdoti d' Augusto « flamen Augustalis » (2); la sua immagine, d'avorio, precederebbe i giuochi Circensi e, da quel tempo in poi, non si sceglierebbero, a occupare il suo posto d'augure (3) e di flamine, che cittadini appartenenti alla *gens Julia*.

Oltre che a Roma, gli furono eretti archi sulla riva destra del Reno e sul monte Amano in Siria con epigrafi a ricordare non solamente le sue gesta guerresche, ma ch'egli « era morto per la *repubblica* » (4). Gli inalzarono un monumento a Epi-

(1) Tali corone — d'oro però — sopra le sedie curuli de' sacerdoti Augustali, furono anche decretate a Cesare (Dione XLIV, 6). Le corone di quercia, per lo più, erano un'onorificenza riserbata a quelli che avevano salvato de' cittadini « *ob cives servatos* » — come si può vedere in diverse monete imperiali — o anche per quelli che s'erano mostrati amanti della libertà, com'era di Germanico.

(2) Confronta per il suo « flaminato » le seguenti iscrizioni: C. I. L. II, 1517, 2309, 2198; IX, 2326 (?); X, 513, 1415, 1625, 5050; XI, 1166, 3786.

(3) Cf. per il suo « augurato » le seguenti epigrafi: C. I. L. II, 1517, 2039, 2198; III, 324; IX, 2326; X, 460, 513, 1198, 1415, 4572; XI, 3786; XIV, 3942.

(4) Tac. Ann. II, 83. — A Spoleto esiste tuttora l'arco con i nomi di Germanico e di Druso figlio di Tiberio (Sansi, Storia di Spoleto, vol. I, pag. 195-198 e 268). Quest'arco dovette esser dedicato dopo la morte di Druso, che avvenne nell'anno 23 d. C. Così, dopo averli onorati, insieme, in vita, li univano ancora in morte. Gli è che tutt'e due, anime miti e generose, erano stati prodi in guerra; e inoltre il popolo romano sperava in essi e con essi quasi un ritorno all'antico regime. (Cf. in proposito, Dione LVII, 18).

In diverse monete essi sono pure ricordati insieme e in alcune della Lidia (Asia Minore) hanno il titolo di dei (*θεοί*) Cf. ad. es. una moneta della città Sardes che non figura nel Cohen e che io ricavai dalla Revue Numismatique de Paris (1898, IV Serie, Vol. II — Inventaire de la collection Waddington descritto da E. Babelon moneta n. 5237:)

D. ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΚΑΙΣΑΡΕΣ ΝΕΟΙ ΘΕΟΙ
ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΙ. Druso e Germanico seduti, a sinistra.

R. ΕΠΙ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΚΛΕΩΝΟΣ ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ Br(onzo). 28.

Un'altra moneta di Sardi (*ΚοΙΝοΥ* || *ΑΣΙΑΣ*), in cui Germanico e Druso hanno il titolo *θεοί*, ho riscontrata nel catalogo del Museo di Torino, N. 4399.

Nella moneta greca seguente (da me riscontrata nel Numismatic Chronicle,

dafne, dov'era morto (1) e un sepolcro ad Antiochia, dove era stato cremato.

Moltissimi i luoghi e le statue ove e con le quali si decise di ricordarne, con venerazione, la memoria; non poche furono le epigrafi (2) scolpite a lui morto (3) e gran numero di monete e in Roma e nelle colonie e nelle città greche vennero battute in suo onore (4).

Intanto Agrippina, incurante dell'inverno, s'era imbarcata, portando seco pietosamente le amate ceneri del marito e si dirigeva a Brindisi. La nave non si scorgeva ancora dalla sponda che già

1861, pag. 219 — Lycia in genere —) del tempo di Claudio, Germanico è chiamato anche *πατήρ πατρίδος*, titolo che forse gli sarà stato attribuito sin dall'epoca della sua morte.

D. ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΚΛΑΥΔΙΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ Testa nuda di Claudio a sinistra.

R. ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΠΑΤΕΡ ΠΑΤΡΙΔΟΣ Germanico a cavallo, armato, a destra. Di dietro, Pallade sur un piedestallo. P.B.

(1) Tac. Ann. II, 73 e 83. Cf. C. I. L. VI, vol. I, 911 *a* e *b* = frammenti d'una tavola in bronzo: pare vi siano incisi i decreti del senato riguardanti gli onori da tributarsi a Germanico. La iscrizione seguente (912) concernerebbe quelli a Druso. Descrivo intanto qui i frammenti più notevoli della 911.

a) riga 17 — « ex hoc s(enatus) c(onsultus) factus [Antiochia, ubi corpus Germanici] || Caesaris cremat[um esset, sepulcrum, Epidaphne ubi expi] || rasset trib[unal constitui] ».

b) riga 8 — « senatui placere uti || [im] agines ponerentur supr|| a quae ex s. c. honorandi ecc. . . . ».

(2) Oltre la già citata, Cf. VI, Vol. I, 909 e 910 = tavole di marmo dedicate, pare, nello stesso tempo, a Germanico e a Druso, dopo la morte dell'ultimo; X, 1415 = posta dopo la sua morte e precisamente sotto l'impero di Claudio (Cf. le iscrizioni 1417 e 1418) e XII, 406 e 1486 entrambe da riferirsi all'anno 19 d. C., dopo la morte di Germanico.

(3) Abbiamo un'epigrafe greca, nella quale Germanico è pure chiamato Dio. Eccola: Boeckh, C. I. G., Vol. II, parte XV^a, inscriptiones Mysiae) « Ὁ δῆμος Νέρονα Ἰούλιον Καίσαρα, παῖδα θεοῦ νέου Γερμανικοῦ καὶ θεῶς Αἰολίδος Καρποφόρου Ἀγριππείνας.

(4) Vedi Cohen, Vol. I, pag. 224-229 e cf. il mio lavoro « Le Mon. di Cal. nel Cohen » pag. 11, 12, 13, 14 e 19.

e i tetti e le mura e il porto e i lidi erano gremiti di folla silenziosa e mesta. E quando in compagnia di due (1) figli, — i soli che l'avevano seguita in Siria — tenendo nelle mani l'urna cineraria, discese dalla nave e mirò gli astanti, tutti diedero in molte lacrime (2).

Come rappresentanza ufficiale, v'erano due coorti pretorie mandate da Tiberio, il quale aveva anche ordinato ai magistrati della Calabria, dell'Apulia e della Campania di rendere l'estreme onoranze al « *figlio suo* » (3).

E v'era poi una turba immensa di popolo, preceduta dagli altri quattro (4) figli di Germanico, con il loro zio Claudio, i

(1) Uno de'quali era Julia — che poi ebbe nome anche Livilla — di cui s'era sgravata l'anno prima, nell'isola di Lesbo (Tac. Ann. II, 54) e che fu l'ultimo parto; e l'altro Caligola (Svet. Cal., 10) che da poco aveva compiuti i 7 anni. Gli altri quattro figliuoli erano rimasti in Roma presso i parenti, molto probabilmente presso Antonia.

(2) Tac. Ann. III. 1.

(3) Tac. Ann. III. 2.

(4) I quali erano, secondo la nota 1^a precedente, Nerone, Druso, Agrippina e Drusilla. E così ad Agrippina, dopo la morte del marito, rimanevano sei figli de' nove che essa aveva generati, come ci narra Svetonio (Cal., 7.), il quale aggiunge poi che, dei 9, due morirono ancora bambini e uno già fanciulletto. Ma di questi non ci conserva il nome. Fortunatamente, però, le epigrafi 888, 889, 890 del C. I. L. Vol. VI, parte 1^a ci hanno tramandato il nome di due, almeno, di essi. Secondo queste iscrizioni, l'uno si chiamerebbe *Ti(berius) Caesar*, morto certamente prima del 770/17, anno in cui, la prima volta, negli Annali, (Tac. II. 41) è fatto cenno che Germanico e Agrippina aveano cinque figli, che sappiamo essere i sei su nominati, eccezion fatta di Julia Livilla, che fu generata, come abbiamo già veduto, a Lesbo, nel 771/18.

Ecco l'epigrafe 888.

TI · CAESAR
GERMANICI · CAESARIS · F
HIC · CREMATVS · EST

L'altro figliuolo, di cui parla Svetonio (Cal., 7 e 8), e che pare sia nato a Tivoli, sarebbe *C(aius) Caesar*, morto certamente prima della nascita di Caligola — e cioè prima del 31 Agosto dell'anno 12 d. C. — il quale pure si chiamava *Caio Cesare*, perchè nell'età imperiale due fratelli, vivi, non potevano portare lo stesso praenomen.

quali erano andati a incontrare il corteo che si trovava allora a Terracina.

Tutta quella gente si movea non molto ordinata, ma grandemente compresa del lutto che aveva colpito la patria (1).

Tiberio e Livia non si mostrarono in pubblico, o perchè non credevano decoroso di manifestare apertamente il proprio dolore, o, meglio, per non lasciar comprendere al popolo ch'essi, nel loro animo, erano lieti di quella morte (2).

Ecco l'epigrafe sua cineraria (889):

C · CAESAR
GERMANICI · CAESARIS · F
HIC · CREMATVS · EST

Del terzo figlio abbiamo l'epigrafe frammentaria seguente (890):

..... caes] AR
ge]RMANICI · CAESARIS · F
HIC · CREMATVS · EST

Come si vede, manca totalmente il praenomen: a ogni modo è qui fatta menzione d'un figlio maschio di Germanico e siccome e Nerone e Druso non furono cremati a Roma — giacchè Nerone fu cremato nell'isola Pontia e le ceneri di Druso furono disperse — così può darsi che sia questo l'unico figlio d'Agrippina, del quale non si conosce il nome. Nemmeno di costui sappiamo l'anno della morte: solo possiamo dire che anche lui dovette morire, come gli altri due, prima del 770/17.

Ho riscontrato nella pregevolissima monografia del Vaglieri su *Caligula*, inserita nel Dizionario epigrafico, edito da Ettore de Ruggiero, un lapsus, certamente del proto, per il quale un fratello di Caligola è chiamato (a pag. 36 del fascicolo 28, lettera C, sotto il titolo « Famiglia » al N. 4) *Caius Tiberius* e cioè con due *praenomen*, mentre, di regola, un cittadino romano non ne portava che uno.

Dall'elenco dei figli di Germanico e di Agrippina, datoci dal Vaglieri, i figli sarebbero 8 anzichè 9, come ci dice Svetonio. Ma tale numero diventa esatto se dei due *praenomen* su citati, il primo si riferisce a un fratello — *Caius* (Cf. l'epigrafe 889 del VI° volume del C. I. L.) e il secondo a un altro fratello di Caligola — *Tiberius* (Cf. l'epigrafe 888 dello stesso volume del Corpus).

(1) Tac. Ann., III. 2.

(2) Tac. Ann., III. 3; cf. Dione LVII, 18.

Anche la madre di Germanico, Antonia, non si fece viva o perchè ammalata, o perchè il suo animo non fosse da tanto da sostenere la vista dei funerali del figlio, o perchè trattenuta in casa, a bello studio — e questa era, senza dubbio, la verità — da Tiberio e da Livia (1).

Le reliquie di Germanico furono poi messe dentro al sepolcro d'Augusto (2).

Le strade di Roma brulicavano, quel giorno, di popolo piangente; campo Marzio splendeva per le faci; i soldati in gran parata e i magistrati senza la praetexta, privi degli anuli e del *latus clavus*: altissime e sintomatiche furono le lodi prodigate al morto.

Si disse che « cadea per sempre, con Germanico, la *repubblica* » e Agrippina la si chiamò decoro della patria, solo sangue d'Augusto e perfetto esempio della *prisca virtù*; e, rivolti gli occhi al cielo, supplicavano gli dei di preservare la prole di lei dalle insidie dei malvagi (3).

Quindi, a coronare tutte quelle manifestazioni di dolore e di sdegno, per tanta perdita, si processò, al suo ritorno dall'Oriente, Pisone, intorno al quale serpeggiava, con troppa insistenza, la voce che lo accusava di avvelenamento (4).

La imputazione gravissima non si potè provare. Ma il popolo, assembrato fuori della curia, dove si svolgeva il dibattimento a suo carico, gridava di voler fare giustizia sommaria (5). E Tiberio non si adoprò, in alcun modo, per salvarlo: anzi si narra che lo facesse strangolare, perchè non avesse a produrre (6) certe lettere che sarebbero riuscite non poco pericolose, in quel momento di sovraccitazione popolare.

(1) Tac. I. c.

(2) Tac. Ann., III. 4.

(3) Tac. Ann., III. 4 e 5.

(4) Tac. Ann., III. 8-19.

(5) Tac. Ann., III. 14.

(6) Tac. Ann., III. 16. Dione Cassio (LVII, 18 e cf. 20) lo fa morire diversamente. Egli narra che fu citato da Tiberio stesso a comparire davanti al Senato, come reo della morte di Germanico; ma chiese e ottenne una dilazione a presentarsi e, intanto, si diede con le proprie mani la morte.

E ora che abbiamo esposti questi fatti, i quali serviranno a meglio lumeggiare ciò che verremo scrivendo più innanzi, si può ritornare al nostro Caligola — lo chiameremo oramai sempre così — della cui fanciullezza e giovinezza ben poco, del resto, sappiamo.

Quando gli morì il padre, egli non aveva ancora compiuto gli otto anni e bisognerebbe saltarne, a piè pari, dodici, prima di avere di lui una notizia di qualche importanza. Fu cioè nell'anno 784/31, se dobbiamo prestar fede a Dione Cassio (1), che venne fatto pontefice da Tiberio. Prima di quest'epoca, v'è assolutamente una lacuna nella vita di Caligola. E però non ci è dato di conoscere l'ambiente in cui passò gli anni giovanili e ci mancano, conseguentemente, gli elementi necessari a determinare gli effetti che quell'ambiente dovette esercitare sulla sua indole.

Cercheremo di riempire, alla bell'e meglio, questa lacuna, narrando i tristi casi occorsi, in quel torno di tempo, alla madre e ai fratelli di lui, Agrippina, Nerone e Druso: perchè è appunto dopo che essi vengon fatti scomparire dalla scena della vita pubblica di Roma, che Caligola vi comincia a spiccare come l'unico probabile successore, nell'impero, a Tiberio.

Quasi per attutire l'impressione — non certo benevola — prodotta dalla morte di Germanico, parve che avessero tregua, per qualche tempo, le insidie contro la famiglia di lui.

Sappiamo, infatti, che nel 773/20 il figlio maggiore (2), Nerone, venne fatto questore (3) cinque anni prima dell'età legale. Lo storico degli Annali aggiunge che venne eletto pontefice; ma è notizia che non risulta punto da alcuna epigrafe (4), neppure

(1) LVIII, 8; cf. Svet., Cal. 12.

(2) Tac. Ann., II. 43.

(3) Tac. Ann., IV, 29. Per le iscrizioni che riguardano la sua questura, confronta le iscrizioni seguenti: C. I. L., VI, parte 1^a, 887 e 913; X. 798 e XI, 3336.

(4) L'epigrafe più completa è la seguente (C. I. L., VI, parte 1^a, 913): *Neroni Caesaris || Germanici Caesaris f(ilio) || Ti. Caesaris Augusti n(epoti) || Divi Augusti pron(epoti) || fl(amin)ini Augustali || sodal(iti)o fratri Arvali || fetiali quaestori || ex s(enatus) c(onsulto)*.

dalla cineraria (1) che il fratello minore, fatto imperatore, gli dedicò.

E lo stesso anno, quando prese la toga virile, (2) fu dato un congiarium alla plebe, la quale ebbe, subito dopo, nuova ragione di allegrezza per lui che passava a seconde nozze (3) con Giulia (4) nipote di Tiberio.

E poichè, sul principio dell'anno 776/23, anche il secondo dei figli di Germanico, Druso (5), entrava, la prima volta, nel foro, si diede un altro congiarium alla plebe (6).

Non solo, ma anche quando, pochi mesi appresso, veniva a morire Druso (7), l'unico figlio di Tiberio, si dice che costui con-

Ed ecco le altre iscrizioni, oltre le già citate, che in qualche modo lo riguardano: III, 2808; V, 4374 e 6416, 1; VI, parte 2^a, 4342, 4343, 4344 e 8815; X, 5393 e 6101; XIV, 244, 2965 e 3017.

(1) C. I. L., VI, parte 1^a 887: Ossa || Neronis Caesaris || Germanici Caesaris filii || Divi Aug(usti) pron(epotis) flamin(is) || Augustalis quaestoris.

(2) Tac. Ann., III, 29; cf. Svet., Tib. 54 e C. I. L., XIV, 244: « VII idus iun(ios) Nero to[gam virilem] || sumpsit, cong(iarium) di[visit] ».

(3) Nel 770/17 aveva sposata una figlia di Cretico Silano, di cui non ci è rimasto il nome (Tac. Ann., II, 43).

(4) Tac. Ann., III, 29.

(5) Ecco le epigrafi che lo riguardano: C. I. L. II, 609 = *patron(o)* di Metellinum (Lusitania); III, 380 = *pontifici*; V, 4953 = epigrafe cineraria, 6416.9, 7567; VI, parte 2^a, 4337 e 4339; X, 6101; XI, 3789; XII, 3159 = *praefectus urbis* (?) (= Cf. Tac. Ann., IV, 36; XIV, 2965, 3017 e 3067. — Vi sono anche due iscrizioni greche in onore di Druso (cf. il Boeck, l. c., vol. II, 3452 (Lydiae, Sardes) e Mysiae, Ilium, 3612 dove è menzionato Tito Valerio Proclo *procurator fisci* (φρονομιστής) di Druso Cesare figlio di Germanico.

(6) Tac. Ann., IV, 4; Svet. Tib., 54.

(7) Tac. Ann., IV, 3. Solo otto anni dopo (Dione LVIII, 2, Tac. Ann., IV, 8 e Svet. Tib., 62) alla morte cioè di Seiano, si venne a sapere, per confessione di Apicata, sua moglie, che il povero Druso era perito di veleno, per mano d'un eunuco, Ligdo, con la complicità della stessa consorte di Druso, Livilla, la quale era stata indotta al turpe misfatto da Seiano.

A proposito della morte di Druso riporto una moneta da me riscontrata nella collezione « Ercole Gnechi » (Rivista italiana di numismatica edita da Francesco Gnechi — 1892, pag. 13):

D. TI · CAES · AVG · P · M · TR (in monogr.) P · XXX Testa laureata di Tiberio a destra.

ducesse i due fratelli Nerone e Druso nella curia; e, alla presenza dei consoli, li additasse ai senatori come futuri eredi dell'impero, non senza prima aver dichiarato che « essi soli avrebbero potuto metter riparo ai mali che affliggeano la patria e ristorare la *republica* » (1).

Nel parlare, in tal modo, e correndo quei tempi, di *republica*, Tiberio non si mostrava, certamente, meno commediante d'Augusto.

Seiano, che allora era prefetto al pretorio, entrava, intanto, a mano a mano, nelle buone grazie dell'imperatore; e seppe, in seguito, così bene usufruirne, da riuscire a dominarlo completamente. Egli accarezzò persino la speranza di succedere (2) a Tiberio, e vedemmo già (3) come togliesse di mezzo Druso che gli era d'ostacolo ne' suoi disegni ambiziosi.

Poi, sicuro dell'impunità (4), rivolse le sue insidie contro gli

R. DRVSVS · CAES · TI · AVG · F · COS Testa nuda di Druso a sinistra.

Questa moneta fu emessa nell'anno 28 d. C.; ora, se è vero che i denari, con la testa di Druso, furono battuti da Tiberio (Cf. il Cohen pag. 214), quasi in riparazione dell'assassinio del figliuolo, bisognerebbe ammettere che tale delitto sia stato scoperto non otto anni, come più sopra dicemmo, ma solo cinque anni dopo la morte dello stesso Druso.

(1) Tac. Ann. IV, 8. — Questa specie di adozione, da parte di Tiberio, de' due figli di Germanico, come successori nell'impero, ci è, indirettamente, confermata da alcune epigrafi e monete. Queste ultime sono coloniali, della Spagna, delle seguenti città: Romula, Caesar Augusta e Carthagonova; monete che non poterono essere coniate se non dopo la morte di Druso, perchè fu solo allora che Nerone e Druso cominciarono ad avere una importanza, meglio delineata e più spiccata, nel mondo romano. Un segno di questa posizione nuova, loro creata da Tiberio, erano appunto gli onori a cui eran fatti segno da varie città dell'impero le quali, coniato monete in onore di Tiberio, vi aggiungevano, nel rovescio, l'effigie de' due fratelli che venivano da esse ricordati anche con epigrafi lapidarie.

Quel che v'è di notevole in queste monete e in queste epigrafi è che i due fratelli hanno, per lo più, le attribuzioni di *duumviri* o *duumviri quinquennali* — le più importanti delle magistrature di quelle città. Confronta rispetto a queste cariche in generale e in particolare per quelle riflettenti Nerone e Druso « Le Mon. di Cal. nel Cohen » pag. 15-17.

(2) Tac. Ann., IV, 3.

(3) Vedi la nota 7^a a pag. 24.

(4) Tac. Ann., IV, 12.

altri che aveano i maggiori titoli alla successione; e però, da questo momento, ricomincia, dopo breve apparente sosta, il periodo delle persecuzioni contro la famiglia di Germanico.

Si principiò con le insinuazioni; poi si passò alle calunnie — quasi si trattasse di difendere l'impero da pericoli imminenti —; quindi alle offese, le quali avranno il loro epilogo nella morte di Agrippina, di Nerone e di Druso.

Seiano fece credere a Tiberio che serpeggiava per Roma la guerra civile (1), donde avrebbe saputo trarre partito la vedova di Germanico, per la quale tanto affetto aveano il popolo e l'esercito; e però si cominciarono a colpire quelli che erano, o si ritenevano, partigiani di Agrippina.

Così Tizio Sabino (2) e Caio Silio, per essere stati amici (3) di Germanico e la moglie di Silio, Sosia (4), alla quale Agrippina mostrava grande tenerezza, furono i primi ad attirarsi le ire del ministro. Il quale, per avere le mani più libere nel conseguimento del proprio scopo, consigliò Tiberio a ritirarsi lungi da Roma, in luoghi ameni, sussurrandogli nelle orecchie ch'egli avea ormai bisogno di quiete dopo la lunga e faticosa vita, e creandogli attorno un ambiente di sospetti, di vaghe accuse e di odî crescenti (5).

Tiberio, prima di andare a Capri, che aveva scelta come luogo di ritiro, volle dare ad Agrippina un altro e non meno fiero colpo.

Essa era venuta, da lui, in atto supplichevole, perchè avesse a risparmiare a sua cugina, Claudia Pulcra, la condanna di adulterio e di maestà (6).

Lo trovò che faceva sacrifici in onore del padre: gli disse che

(1) Tac. Ann. IV, 12, 17, 39.

(2) Nel 780/27 egli fu anche posto in carcere, sempre per il delitto d'amicizia (Tac. Ann. IV, 68).

(3) Tac. Ann. IV, 18.

(4) Tac. Ann. IV, 19.

(5) Tac. Ann. IV, 41.

(6) Tac. Ann. IV, 52.

« non andava bene immolar vittime ad Augusto e a un tempo perseguirne i discendenti ». Al che Tiberio così rispose, riprendendola: « Ti credi offesa perchè non regni » (1).

E un'altra volta che si trovava a pranzo dall'imperatore, Agrippina rifiutò qualsiasi cibo, perchè Seiano, ad attizzare vieppiù gli odî, le aveva fatto credere che si volesse avvelenarla (2) Tiberio, udita la cosa, le offrì delle mele, non senza prima aver parlato della loro squisita bontà; ma Agrippina oppose un nuovo diniego (3).

Si dice che allora il suocero, rivolgendosi alla vecchia Livia, le dicesse che ormai « non v'era più ragione di meravigliarsi, se, dopo quel sospetto, egli l'avesse a trattare più severamente di prima ».

Dopo di che, quasi anche per far tacere (4) le voci divulgate che egli preparasse la morte della nuora e, forse e maggiormente, perchè pieno di paure — certo giustificate — e desideroso di nascondere allo sguardo de' più le proprie turpitudini, se ne andò in Campania (5), con poca scorta, sotto pretesto di dedicare un tempio a Giove in Capua e un altro ad Augusto in Nola; ma poi pose definitivamente il suo domicilio a Capri (6) nell'anno 780/27. Dove si abbandonò a una serie ininterrotta, sino alla morte, di vergogne e di brutture (7) da cui rifugge la penna. E Seiano, mentre il principe s'avvoltolava nel brago, mandò a termine i suoi disegni.

Con i mezzi già usati, fa credere a Tiberio che Agrippina e i figli non ristavano un momento dall'insidiare (8) alla pace del-

(1) Tac. l. c. e Svet. Tib., 52.

(2) Tac. Ann. IV, 54.

(3) Svet. l. c.

(4) Tac. l. c. e IV, 55.

(5) Fu sul finire dell'anno 779/26. (Tac. IV, 57 e 58; Svet. Tib. 39 e Dione LVIII, 1).

(6) Tac. Ann. IV, 67 e Svet. Tib. 40. A proposito della data del suo ritiro a Capri, cf. il mio articolo citato nella nota 8.

(7) Svet. Tib. 43, 44, 45; Tac. Ann. VI, 1.

(8) Tac. Ann. IV, 67 e 70.

l'impero: che anzi aveano in animo o di rifugiarsi presso le amate legioni di Germania o di tirare dalla loro il popolo e il senato (1).

Dietro tali e altre (2) accuse, Agrippina fu esiliata nell'isola Pandataria, ove fu lasciata anche morto Seiano e si spense tre anni dopo (3), nel 786/33, non sappiamo se di propria mano o se fatta morire di fame (4).

I particolari del suo esilio non ci sono ben noti, perchè andò perduta parte — quasi un triennio — (5) degli Annali di Tacito ma per certo esso dovette esser ben crudele, se non la risparmiarono nemmeno dopo morte (6).

Il suo dì natalizio fu dichiarato nefasto e si decretò che, ogni anno, si dovesse consacrare un dono a Giove, il giorno (7) in cui essa aveva chiusi gli occhi.

Tiberio aveva firmata, insieme a quella d'Agrippina, anche la condanna del figlio maggiore Nerone, il quale, relegato nell'isola di Ponza, finì (8) come la madre.

E tre anni dopo, nel 786/33, lo stesso Druso — cui Seiano aveva adoprato contro il fratello, dipingendoglielo come ambizioso a' suoi danni — (9) morì, della morte del conte Ugolino, nei sot-

(1) Tac. II. cc. e Svet. Tib. 53.

(2) Tac. Ann. IV, 70; V, 3 e 5.

(3) Vedi il mio articolo « *A proposito di alcune date incerte dell'ultimo decennio del regno di Tiberio* », (ESTRATTO dalla Rivista di Storia Antica e Scienze affini, Messina, edita da Giacomo Tropea, 1898, fasc. I).

(4) Tac. Ann. IV, 25 e Svet. I. c.

(5) Émile Jacob, Oeuvres de Tacite, 2^a edizione, Paris, 1885, pag. XXI-XXII; cf. Teuffel, Geschichte der römischen Literatur, pag. 844.

(6) Tiberio accusò lei — stata sempre donna virtuosa — anche di adulterio (Tac. I. c.) Durante la sua vita egli non avea mai osato lanciare una simile infamia (cf. Tac. Ann. V, 3).

(7) « XV Kal. Novembres » (Tac. Ann. VI, 25).

(8) La iscrizione greca, già da noi citata, parlando di Germanico, (pag. 19, nota 2) (Boeckh I. c. N. 3528), ma che però s'intitola a suo figlio Nerone, fu incisa, forse, dopo la morte di questo.

(9) Tac. Ann. IV, 60.

terranei del palazzo imperiale (1) in seguito a lunga e feroce prigionia.

Il ministro di Tiberio, libero ormai da ogni ostacolo, potea dirsi al sommo di sua potenza (2). E, certamente, egli era, allora, il vero imperatore. Tutti a lui s'inclinavano; e, secondo il solito, il più proclive alla servilità era il senato (3).

Ma, giunto che fu all'apice di sua grandezza, trovò — per legge inevitabile — in se stesso e nell'ambiente che s'era creato, la condizione e la causa della propria rovina.

Non appena Tiberio seppe de' grandi onori che e consoli e senato andavano a gara nell'offrire a Seiano, aprì gli occhi, capì le mire audaci dell'astuto ministro e, con non minore astuzia, decise di perderlo (4).

Allora Seiano, vistosi caduto in disgrazia, congiurò contro l'imperatore. Giuseppe Flavio ci dice che aveano preso le sue parti le guardie del pretorio e non pochi senatori con i loro liberti; (5) ma noi dobbiamo piuttosto credere che accadesse a lui ciò che suole occorrere ai più — che cioè gli amici si dileguano nella sventura — e però egli dovette avere ben poco seguito. Qualora poi si consideri il nessun favore ch'egli godeva presso il popolo — il quale oramai riponeva ogni speranza nell'ultimo figlio di Germanico (6) — possiamo facilmente arguirne che Tiberio avesse a durare ben poca fatica per disfarsi del ribelle.

Nevio Sertorio Macrone, da lui eletto, segretamente, prefetto del pretorio, ebbe l'incarico di liquidare la faccenda (7).

Uno de' consoli lesse, in senato, la lettera di cui era latore Macrone e nella quale Tiberio, dopo aver parlato a lungo (8) di

(1) Tac. Ann. VI, 23; Svet. Tib. 54 e 65; Dione LVIII, 3 e 22.

(2) Svet. Tib. 55 e 65.

(3) Svet. Tib. 65 e Dione LVIII, 2.

(4) Svet. I. c. e Dione LXIII, 2 e 4.

(5) Antichità Giudaiche XVIII, 6.

(6) Dione LVIII, 8; cf. Giuseppe Flavio I. c. XVIII, 8.

(7) Dione LVIII, 9.

(8) Giovenale, satira X, 71.

varie faccende, finiva con l'accusare apertamente Seiano di lesa maestà: seguiva l'ordine d'arresto.

Il disgraziato assistea, dal proprio scanno, alla seduta: rimase presso che inebetito per l'improvviso spavento, così che il console dovette chiamarlo due volte, perchè gli venisse, come era d'uso, in quelle circostanze, dinanzi.

Coperto dalle contumelie di quegli stessi che, poco prima, lo avevano sconciamente adulato, gli posero le catene e poi lo chiusero in carcere ove fu condannato nel capo.

Un decreto del senato stabilì — come precisamente (1) due anni dopo per Agrippina — che ogni anno, ricorrendo il giorno della sua uccisione, si offerissero donativi a Giove.

*
**

La caduta di Seiano avrebbe dovuto migliorare le sorti di Agrippina e di Druso — Nerone era già morto. E, invece, essi furono lasciati l'una in esilio e l'altra in carcere. Eppure era stato Seiano a metterli in disgrazia del principe, per il quale sarebbe poi stato un atto di avveduta politica l'*amnestiare* quelli che erano stati bersagliati dal ministro traditore. E a Macrone stesso sarebbe convenuto di consigliare all'imperatore una tale misura per inaugurare, con un atto di clemenza, il proprio avvento al governo.

Gli è che forse le accuse contro Agrippina e i suoi due figli maggiori non erano del tutto prive di fondamento.

Agrippina era donna ambiziosa ed energica: non conosceva ostacoli al raggiungimento dello scopo accarezzato da lunga mano. Già sin dalla morte d'Augusto essa era stata per divenire imperatrice; ma, con l'assunzione di Tiberio, i suoi desiderî eran rimasti spezzati o almeno il compimento di essi era rimandato a lunga scadenza. Da quel momento, però, essa aveva occupato,

(1) Tac. Ann. VI, 25. Seiano fu, infatti, decapitato il « XV Kal. Nov. » = 18 Ottobre dell'anno 784/31.

nel mondo romano, una posizione delle più spiccate. Non bisogna dimenticare ch'essa era parente, dal lato materno, del divino Augusto e vedova del grande Germanico caro all'esercito; non invano essa aveva messo al mondo ben nove figli e non per nulla, nella lunga vedovanza, era rimasta sobria e pudica. Il sogno d'un tempo si sarebbe potuto avverare in seguito. Conveniva, intanto, coltivare con lungo amore l'affetto delle legioni e tener desto, attraverso a sè e i figli, il culto del popolo verso la venerata memoria di Germanico. Agrippina non avrà certamente trascurata nè l'una cosa nè l'altra. E però potrebbe esser in parte vero che Agrippina, profittando dell'assenza di Tiberio, che s'era ritirato a Capri, e sfruttando le condizioni del momento — di certo non propizie all'imperatore, perchè allora non era la legge che imperava, ma l'arbitrio, ma i delatori: tutto ciò, insomma, che i nostri padri solevano sintetizzare in « governo di polizia » — cercasse, con un colpo di mano, di toglier di mezzo Tiberio, facendo così passare nella propria famiglia la corona imperiale.

Mi pare che non sia possibile spiegare altrimenti la permanenza di Agrippina nell'isola Pandataria e di Druso nel carcere. Dove, anzi, se dobbiamo prestar fede agli storici d'allora, essi incontrarono una delle morti più crude.

E il popolo che vedemmo più volte prendere, con calore, le parti di questa famiglia, protestò, si agitò, in qualche maniera, vedendosela, a poco a poco, toglier dinanzi? Ciò non risulta in alcun modo da nessun scrittore.

Quel che è certo però si è che, subito dopo la loro morte, Caligola fu chiamato a Capri e fu insignito di grandi onori.

E come, morto Germanico, Nerone e Druso furon fatti segno a' più grandi onori da parte dell'imperatore il quale voleva distogliere da sè anche il sospetto d'una qualsiasi complicità nell'avvelenamento del padre loro, così, in seguito alla fine tragica di Nerone, Druso e Agrippina, ai quali il popolo portava tanto affetto, bisognava dare a questo una qualche soddisfazione: conveniva accarezzare l'ultimo rampollo maschio di Germanico: l'ultima speranza del partito di opposizione.

Già nel 31, poco prima che morisse Seiano, Caligola era stato fatto pontefice. Due anni dopo, raggiunta l'età di 21 anni, assunse a Capri la toga virile, si rase la barba (1) e fu creato augure e questore (2).

Tiberio, rivestendolo di queste cariche, dava a dividere di designarlo, sin d'allora, a suo successore nell'impero. Tale lo accolsero municipi e colonie che lo elessero alle loro magistrature più importanti. E così nel 33 fu duunviro, insieme a G. Pomponio Parra, nella colonia di Caesaraugusta (3) e nel 34 fu duunviro [II VIR . I(ure) D(icundo)] a Pompei insieme a M. Vesonio Marcello. (C. I. L., vol. X, 901 e 902).

Fu anche nominato, e questa volta, da solo, quinquennale di Carthago Nova (4). Veramente il Mommsen (5) avverte che la circostanza d'esser ricordato, nella moneta coloniale, come quinquennale di Carthagonova, il solo Caligola, non esclude che non potesse avere anche il collega. A ogni modo mi pare che ciò possa costituire per Caligola un più alto onore, da metterlo quasi a pari dell'imperatore, il quale aveva il diritto d'esser eletto a qualunque carica in qualsiasi città dell'impero (6).

Non è ancora bene assodato e forse non si potrà mai assodare se Caligola fosse chiamato a Capri prima o dopo la morte del fratello Druso e della madre Agrippina. Vi andò certamente nell'anno 33, benchè alcuni abbiano creduto che vi andasse invece nel 31 e altri anche nel 30, tratti in errore da diverse interpretazioni a cui potè dar luogo un passo di Svetonio, del quale ho discorso nell'articolo già citato della Rivista di Storia antica e Scienze affini di Messina.

La morte di sua madre e de' fratelli non lo commosse punto, dice Svetonio. Era insensibilità, era finzione? Forse l'una cosa e

(1) Svet. Cal., 10.

(2) Svet. Cal. 12, Dione LVI, 23.

(3) Cohen, Vol. I, 173, 17 e 18; 199, 103.

(4) Cohen, Vol. I, 245-246, 1-5.

(5) Le droit public romain, volume V, pagina 99, nota II.

(6) Cf. Mommsen l. c. pag. 80 e 81.

l'altra. Coperto d'onori da Tiberio, attorniato dalle sollecite cure e dalle deferenze che non gli avranno di certo lesinate i favoriti del principe e tra questi in ispecial modo il prefetto del pretorio Macrone, Caligola avrà intravvisto che, in un non lontano avvenire, la corona imperiale sarebbe passata sul suo capo.

V'era però un altro candidato alla successione. E anzi, se nella famiglia imperiale fosse stata sancita, per legge, la eredità per la primogenitura, Tiberio Gemello — nipote in linea diretta di Tiberio — avrebbe dovuto essere il preferito anzi che Caligola, il quale non era divenuto nipote dell'imperatore se non dietro l'adozione di Germanico.

Una ragione di più per circondar di premure e di affetto il prozio, al quale gli conveniva mostrare, almeno esteriormente, che non serbava rancore di sorta per la fine violenta de' suoi cari.

È ben vero che a certi affetti non si può far violenza. Ma, si voglia o no, l'uomo agisce per sentimento utilitario; e, a ogni modo, su nature dello stampo di quella di Caligola, quei sentimenti non hanno, il più delle volte, presa.

E non bisogna anche dimenticare che dovette valere molto su Caligola l'istinto di conservazione.

Egli non si sarà nascosto che, da un momento all'altro, avrebbe potuto morire della stessa morte de' suoi, e avrà quindi cercato, con ogni mezzo, di allontanare da sè un simile destino, non appena gli sarà balenata sull'orizzonte la speranza di regnare un giorno e di rivendicare magari, allora, la memoria de' parenti si miseramente periti.

D'altra parte noi sappiamo dagli storici del tempo che, sin dalla morte della madre, e fors'anco prima, mentre che visse con Antonia, la madre di Germanico, egli lasciò libero sfogo a quei bassi istinti dell'indole sua, de' quali vedremo gli effetti tristissimi ne' quattro anni di regno. Si diede cioè ai bagordi, alle gozzoviglie, alle libidini più turpi le quali contribuirono, senza dubbio, a gettarne l'animo non meno che il corpo in uno stato di tale abiezione da fargli dimenticare persino gli affetti più sacri.

Può darsi pure che quelli i quali l'attorniarono avessero interesse a che egli si ingolfasse ne' vizi e glie ne offrissero, anzi,

ogni occasione con tutti gli allettamenti. Perchè, in tal modo, egli avrebbe anche potuto consumarsi in mezzo alle mollezze, come si spense Alessandro il grande e come si volle che si spegnesse, giovanissimo, nel castello di Schönbrunn, il figlio di Maria Luigia Napoleone II.

Tiberio avrebbe così compiuta quell'opera di distruzione della famiglia di Germanico alla quale avea dedicato tutta la vita, e che era stata come il perno della sua politica.

Macrone e gli altri, col farlo vizioso e con l'invogliarlo, sin d'allora, ad assaporare tutte le delizie del soggiorno di Capri, l'avrebbero reso più facile strumento da dominare.

Caligola aveva dunque una natura abietta e calcolatrice, e così ci spieghiamo benissimo anche quel detto che correva sul conto suo e che venne attribuito all'oratore Passieno: « neque meliorem unquam servum, neque deteriozem dominum fuisse ». — La seconda parte di questo *mot savant* si riferiva naturalmente al suo regno e la prima agli anni passati presso Tiberio. — E queste sono due cose che ben s'accordano tra loro, come dice anche il Montesquieu (1). E infatti chi sa riuscire un ottimo servo, con le arti della simulazione e dell'adulazione, ha in sè la potenzialità di divenire un padrone della peggiore specie.

Quello stesso istinto di conservazione, al quale abbiamo sopra accennato, dovette poi indurre Caligola a stringere una lega difensiva prima e anche offensiva, poi, con Macrone. Lega questa che, sul principio, sarà rimasta ai più sconosciuta; ma che poi si manifestò apertamente, quando Caligola divenne l'amante di Naevia Ennia, la moglie del prefetto del pretorio.

Quando precisamente incominciasse questa tresca, non sappiamo bene; forse dopo la morte di Iunia Claudilla, figlia di M. Silano, la prima delle quattro mogli di Caligola.

Sono varie le opinioni sull'epoca di questo matrimonio. Tacito lo porrebbe nell'anno 786/33 (2). Dione (3), invece, nel 788/35.

(1) Oeuvres complètes, Paris, 1877; Considérations sur les causes de la Grandeur des Romains, et de leur décadence, XV.

(2) Ann., VI, 20.

(3) Dione, LVIII, 25.

Claudilla morì poi di parto, e, anche sull'epoca della sua fine, è grande l'incertezza, perchè, seguendo Dione, (1) essa sarebbe soggiaciuta al parto nel 790/37 e, seguendo invece Tacito, in questo d'accordo con Svetonio (2), nel 789/36. La quale ultima data appoggerebbe, per una ragione fisiologica, l'epoca che del matrimonio è data da Dione, cioè il 788/35. Ci troveremmo allora dinanzi a un fenomeno abbastanza curioso, sarebbe a dire di dover fondare l'attendibilità d'una notizia su due dati oppostamente inesatti di scrittori diversi.

È però inutile lambiccarsi il cervello intorno all'attendibilità o meno di alcune date: quando i fonti si prestano a differenti interpretazioni, invece di stabilire delle date, ricostruendole su ipotesi, il più delle volte, campate in aria, è meglio lasciare le cose come sono, limitarsi cioè a constatare le contraddizioni che sorgono dall'esame de' fonti stessi.

Si scelga il 789 o il 790, è tuttavia assai probabile che la relazione adultera tra Ennia e Caligola principiasse dopo la morte di Iunia Claudilla.

E Svetonio, forse tenendo conto d'una specialità del futuro imperatore di portar via le mogli agli altri, contentandosi magari, per talune, del *jus primae noctis*, per poi ripudiarle, dice chiaramente che Caligola seducesse la moglie di Macrone, promettendole persino di legittimare l'unione illecita, non appena assunto all'impero.

Anche non considerando l'età di Naevia, la quale dovea certamente essere alquanto maggiore di Caligola, propendo a credere che fosse piuttosto costei che traesse lui nelle sue panie, in ciò d'accordo col marito.

Macrone era uomo astuto e scaltro e che passava sopra a certi ritegni, quando si trattava di raggiungere uno scopo.

Dopo aver aiutato Tiberio a rovesciare Seiano — che poi aveva sostituito nel comando de' pretoriani — egli accarezzava da lunga

(1) Dione, LIX, 8.

(2) Svet. Cal. 12 e Tac. Ann. VI, 45.

mano l'idea di divenire, appunto come Seiano, primo ministro, per godere d'una posizione invidiabile e superiore, sotto certi rispetti, a quella stessa del principe.

Ma ripetere con Tiberio la parte del suo antecessore non era più possibile, dopo quanto era avvenuto e in seguito all'esperienza che se n'era tratta. Il giuoco sarebbe potuto riuscire col nuovo principe, più tardi. Ci voleva della costanza e della pazienza, lasciando ai casi e al tempo di fare il resto. Intanto conveniva amcarsi il futuro imperatore. E poi oramai tutti guardavano a Caligola come all'avvenire e gareggiavano di zelo per conciliar-sene il favore. Non sarebbe dunque stato Macrone a indietreggiare dinanzi a certi scrupoli.

E perciò insieme a Caligola pensò ai mezzi più acconci per far cadere la successione su questo. Tra i più indicati a ricevere da Tiberio la soma del potere, era, come vedemmo più sopra, Tiberio Gemello, il quale portava il nome stesso dell'imperatore. Ma egli era però troppo giovine per sostenere adeguatamente un tale e tanto peso; persino nel 37, quando morì Tiberio, gli mancavano ancora tre anni a raggiungere l'età necessaria per entrare in senato.

Vi sarebbe stato anche Claudio, quegli che fu imperatore dopo Caligola: esso era acconcio per l'età; ma, sino da' primi anni, pur avendo atteso con amore e con un certo successo alle buone arti, aveva dato segno d'essere quasi scemo.

Non dovea perciò riuscire molto difficile lo scalzare simili competitori.

Macrone, nella sua qualità di consigliere, avrà preparato il terreno: « Non essere opportuno affidare le sorti del mondo o a un giovinetto come Gemello o a un inabile come Claudio, i quali facilmente si sarebbero lasciati prender la mano e dominare da qualche fazione. L'impero avrebbe corso gravi pericoli di perturbamento e si sarebbe così interrotta la buona fama del governo de' Cesari.

Esser meglio, quindi, porre le redini del governo nelle mani dell'ultimo rampollo maschio di Germanico, poichè su esso si fondavano anche oramai le speranze del popolo e delle legioni.

In tal modo egli avrebbe fatto opera meritoria di fronte al popolo e di fronte alla posterità, e mostrerebbe insieme che le persecuzioni alla famiglia di Germanico erano state una crudele necessità della politica, non una vendetta sua particolare: tant'è vero che aveva saputo, prima di morire, rimediarsi con quell'atto solenne di riparazione ».

Caligola, mostrandosi affettuoso e circuendo di premure e di sollecitudini il prozio, avrà finito per predisporre l'animo in suo favore.

Il testamento di Tiberio è, in parte, la conferma di queste nostre ipotesi.

Tale predilezione dell'imperatore per Caligola non si accorda punto con quel che abbiamo detto prima e cioè ch'egli fosse edotto delle insidie che questi gli tendea insieme a Macrone, così da dire un giorno al prefetto del pretorio: « Tu volgi le spalle al sole che tramonta e il viso a quello che sorge ». E Tacito perciò crede che Tiberio si lasciasse guidare da speciali ragioni: permettendo che la corona cadesse sul capo di Caligola, egli sperava che le future malvagità di costui sarebbero state tali da mettere in una luce meno trista le sue; gli aveano poi anche predetto che Caligola sarebbe sopravvissuto a Gemello e che anzi gli avrebbe tolta la vita — Un pregiudizio e una ragion di Stato. Non è improbabile che queste due molle abbiano influito sulle decisioni dell'animo incerto del principe, il quale, sebbene avesse fatto forza a' suoi sentimenti — perchè talvolta pensò anche di sopprimere colui che invece poi beneficò — pure non ottenne gli effetti che forse si riprometteva.

È fama, infatti, che Caligola sollecitasse o almeno non si opponesse all'affrettamento della morte di Tiberio. Si dice che egli abbia poi narrato, con una certa compiacenza, di aver concepito più volte il pensiero di eseguire con le proprie mani un regicidio e un parricidio insieme. V'è anzi chi crede che egli stesso lo avvelenasse.

Tacito, al contrario, racconta che l'imperatore, ammalatosi, a un certo punto, sembrò morto. Caligola, allora, prese le prime disposizioni per la successione ed emanò anche gli ordini d'uso

come novello principe. Ma che è, che non è, Tiberio rinvenne. Caligola passò indubbiamente un brutto quarto d'ora; Macrone però lo avrebbe tolto da quella critica situazione, soffocando con i cuscini il proprio principe (1).

Era il giorno 15 Marzo dell'anno 790/37.

(1) Svet. Tib. 53 e Cal. 12; Dione LVIII, 28; Tac. Ann. VI, 50; Orosio VII, 4.

PARTE II.^a

(Dall'assunzione all'impero alla malattia).

La successione ebbe luogo senza rumore, perchè Macrone disponea delle milizie pretoriane, le quali riconobbero subito come nuovo principe Caligola che allora era poco lontano dal quinto lustro.

Macrone portò al senato il testamento di Tiberio: in esso erano indicati eredi e colleghi dell'impero i due nipoti Caio Cesare Germanico e Tiberio Gemello. Caligola conosceva precedentemente tali disposizioni e avrebbe potuto far scomparire il testamento; si contentò invece di far annunciare ai senatori, per mezzo del prefetto del pretorio, che Tiberio, nel momento che aveva dettato le sue ultime volontà, non era pienamente *compos sui*, come quello che non s'era peritato di scegliere a principe di Roma un ragazzo che non avea neppur diritto, per l'età, di sedere in mezzo a loro (1). Queste ragioni furono menate buone; il testamento venne annullato e Caligola fu eletto imperatore: « *ius arbitriumque omnium rerum illi permissum est.* (2) ».

(1) Dione LIX, 1; Svet., Tib. 76 e Cal., 14. Macrone, insieme al testamento, portava, a nome di Caligola, la raccomandazione ai senatori di decretare al morto gli stessi onori che ad Augusto. Ma essi, sapendo di far cosa grata al nuovo padrone, credettero bene di soprassedere intorno a questa deliberazione, fino al suo arrivo in Roma. Non se ne tenne però più parola e Tiberio finì per avere solo i funerali pubblici « *οὐδενὶ ἄλλω πλὴν τῆ δημοσίᾳ ταφῆ ἤγηλε* » (Dione, LIX, 3). Filone, invece, (*Antiquitates Judaicae*, libro XVIII, cap. 8,16) dice che le esequie furono solenni e così si esprime Svetonio (Cal., 15) « *funeratoque (Tiberio) amplissimo* ».

(2) Svet. l. c.

Gli atti degli Arvali (1) ci hanno tramandato il giorno della sua elezione, « a. d. XV K. Apr. || quod hoc die C. Caesar *Augustus* Germanicus a senatu *imper[ator]* appellatus est » e cioè il 18 Marzo.

Il Vaglieri (2) riporta due documenti, tolti dalle epigrafi, che si riferiscono alla sua assunzione al trono: il giuramento che in tale occasione fecero la città di Assus (3) e quella di Aritium vetus (4), ai quali io aggiungerei un terzo, che mi pare non mai sino ad ora citato, che è l'iscrizione seguente: « Ἐπὶ Ποιμετάλα[α] νε(ωτέρου) [Γάιος] Καίσαρ ἀποκοράτωρ ἀνεδείχθη. » (5).

Caligola accompagnò da Miseno a Roma la salma del prozio. Il corteo funebre procedette verso la città tra due fitte ale di folla accorsa ad acclamare il nuovo imperatore; ad alte grida gli facevano i più fervidi augurì di felicità e lo chiamavano persino con i teneri epiteti « *sidus et pullum et puppum et alumnum* ». La via era cosparsa di fiori e di altari, di vittime e di faci: un vero trionfo, per il signore vivente, che suonava, insieme, aspro rimprovero per il morto.

(1) C. I. L. VI, 2028, a. 38. c. riga 8 e 10.

(2) Dizionario Epigrafico I. c.

(3) Papers of the Arch. inst. of America, 1882, pag. 133. Eph. ep., V, p. 155.

(4) C. I. L., II, 172. Per dare un'idea di questi giuramenti di fedeltà, i quali si rassomigliano moltissimo nella forma, riproduco questo: . . . « *Iusiurandum Aritiensium* || Ex mei animi sententia, ut ego iis inimicus || ero, quos C. Caesari Germanico inimicos esse || cognovero et si quis periculum ei salutiq(ue) eius in-[f]er[t], in[tul]erit[v]e armis, bello, internecivo || terra mariq(ue) persequi non desinam, quo ad poenas ei persolverit neq(u)e liberos meos || eius salute cariores habebo, eosque in eum hostili animo fuerint mihi hostes esse || ducam si s[ci]ens fa[ll]o, fefellerove, tum me *liberosq(ue) meos Iuppiter optimus maximus* ac || Divus Augustus ceteriq(ue) omnes di imortales expertem patria incolumitate fortunisque omnibus faxint « [a. d.] V idus Mai in Aritiense oppido veteri. Cn. Accerronio Proculo C. Petronio Pontio Nigrino co(n)s(ulibus).

Non sarà inopportuno riportare, per la sua grande analogia col precedente, questo passo di Tito Livio, XXII, 53. « *ex mei animi sententia*, ut ego rempublicam populi Romani non deseram, neque alium civem Romanum deserere patiar, *si sciens fallo* tum me *Iuppiter optimus maximus* domum familiam remque meam pessimo leto afficiat ».

(5) C. I. A. III, parte I, 1284.

Il 28 (1) Marzo egli fece il suo ingresso in Roma, in mezzo al tripudio, non solo di Roma, ma del mondo intero. Ecco infatti come si esprime Filone: « Il popolo romano e tutta Italia, e le province d'Asia e d'Europa esultarono di gioia. Sotto nessuno de' predecessori la contentezza fu così generale, perchè si poteva non solo nutrire la speranza di godere i beni propri e pubblici, ma si era ormai persuasi di trovarsi in possesso d'un sentimento di felicità, la quale sarebbe cresciuta di giorno in giorno. Nelle città non si scorgeano che altari fumanti, sacrifici festosi, uomini adorni di drappi solenni e di corone, sul volto de' quali splendea l'allegria; dovunque feste e pubbliche solennità, trattenimenti musicali, banchetti, compagnie notturne, in cui risuonavano i flauti e le cetre e tutto ciò che poteva allettare i sensi. Nessuna differenza più tra ricchi e poveri, tra nobili e plebei, tra credenti e peccatori, tra signori e servi; quell'epoca sembrò render tutto uguale, di modo che l'età dell'oro descritta dai poeti non pareva più un'invenzione. Incalcolabili i tesori d'argento e d'oro, parte greggio, parte lavorato — coniato o ridotto in coppe e in oggetti sfarzosi —: tale ricchezza teneva lontana ogni mestizia e paura e l'allegrezza non avea, nè giorno nè notte, tregua alcuna » (2).

Il 29 Marzo, di buon mattino, si celebrarono le esequie. Caligola disse l'elogio funebre, lagrimando. Ma non parlò quasi di Tiberio, ricordando, invece, al popolo il divino Augusto e il grande Germanico (3) e facendo sin d'allora conoscere ch'egli ci teneva a essere discendente di que' due illustri cittadini de' quali si proponea d'imitare l'esempio.

Così il nuovo principe cominciava la sua carriera politica che

(1) Henzen, Acta frat. Arv. IXLIII, 17 = C. I. L. VI, 2028, riga 15-17 « a. d. V K. Apriles [quod] hoc die C. Caesar Aug. Germ. urbem ingressus est. » Cf. Svet. Cal., 13 e 14.

(2) Filone, legatio ad Caium, 2, p. 994; 6, 997; cf. Jos. Antiq. Jud. XVIII, 6, 4, 8, 9; Svet. Il. cc.

(3) Dione LIX, 3 — Augusto e Germanico sono anche onorati insieme in uno stesso tipo di moneta: — l'effigie dell'uno nel diritto e l'effigie dell'altro nel rovescio — (Vedi il Cohen, 228, 1-3 e il mio lavoro a pag. 19 e nota 35).

gli fu resa agevole, vuoi dalle condizioni tristissime in cui avea preso il posto dell' esecrato Tiberio, vuoi dalle speranze che riponeano in lui tanto il popolo quanto i soldati, i quali guardavano a lui come all' unico possibile ristoratore della pace nell' impero.

Si aggiunga l' aureola di martirio da cui era stata circondata tutta la sua famiglia e che si ripercotea ora di riflesso su lui, e si potrà farsi almeno un' idea delle parole di certo esagerate e poetiche dello storico ebreo.

I primi atti del nuovo imperatore parve che non frustrassero l' aspettativa del popolo e delle legioni.

La prima volta ch' egli entrò nella curia, dove aveano preso posto anche molti cavalieri e non pochi plebei, promise a' senatori di divider con essi l' imperium e di eseguire tutto secondo il loro piacimento e si chiamò da ultimo loro figlio e loro allievo (1).

Liberò poi dal carcere tutti quelli che vi erano stati rinchiusi da Tiberio e diede amnistia generale anche per i processi incoati, concedendo per tal modo agli esiliati di tornarsene in patria. Fece, o, meglio, disse d' aver fatto abbruciare i documenti delle passate tristizie, per levare ogni occasione a postume vendette; abolì la legge di maestà e i delatori; (2) e a chi gli denunziò, in quel torno di tempo, una congiura contro la sua persona, rispose

(1) Dione, LIX, 6.

(2) Svet. Cal., 15; Dione LIX, 6; Zonara 11, 4 p. 449. Stando a Tacito, i delatori non avrebbero cominciato a funzionare che durante il regno di Tiberio. Crispino sarebbe stato il primo (Tac. Ann. I, 74). La piaga de' delatori esisteva anche sotto Augusto e anzi a questo si deve l' onore dell' invenzione. (Cf. Svetonio, Aug. 66, a proposito del processo di Cornelio Gallo). Tiberio fu però certamente l' imperatore che ne fece il maggiore e peggiore uso a un tempo. I delatori continuarono ad esistere anche dopo di lui, ma essi divennero a mano a mano meno necessari, perchè i principi poterono confidare sempre più nel loro cresciuto potere. Ve ne furono sotto Caligola, Claudio e Nerone che si procacciarono ricchezza e fama e una rifioritura più spiccata di essi si ebbe con Domiziano, sotto il quale parve anzi che vi fosse come un ritorno ai tempi di Tiberio.

Il numero de' delatori era grandissimo e ciò forse meraviglia più della lunga durata e dell' importanza loro. Con tutta la cattiva opinione che abbiamo del-

di non temer nulla, perchè avea la coscienza di non aver fatto male ad alcuno (1).

Rivolse poi il pensiero a' suoi cari, a' quali Tiberio avea persino negato l' onore della sepoltura in Roma.

E, benchè il mare fosse in tempesta, egli non esitò di navigarlo per approdare alle isole Pandataria e Pontia, dove giaceano le ossa della madre e del fratello maggiore. Novello Enea, compose pietosamente le ceneri nelle urne e se le portò prima a Ostia e poi su per il Tevere a Roma, dove entrò con la praetexta e con a fianco i littori, quasi stesse per ricevere il trionfo.

Erano ad accoglierlo i più illustri de' cittadini romani. Le due urnette « ferculae » vennero poste con imperiali onori nel Mausoleo d' Augusto.

Furono naturalmente cassate tutte le sentenze emanate prima contro di essi e si punirono i loro accusatori (2).

Ogni anno poi, il giorno della loro morte e della loro na-

l'epoca imperiale, vien fatto, sovente, di chiederci come mai tanti uomini, egregi per nascita e per ingegno, poterono darsi, senza scrupoli, a un mestiere così vergognoso.

Il Boissier (Gaston — *L'opposition sous les Césars*, Paris 1885, *Les délateurs* pag. 166, 170, 182 e 189) è di parere che la ragione principale di quest' abbondanza di delatori si debba ricercare nel modo d' educazione della gioventù romana; nei pericoli cui si andava incontro, non prestandosi; ne' grandi vantaggi che si aveano, rassegnandosi a una simile infamia. Il padre d' Agricola fu condannato nel capo per non aver ottemperato all' ordine ingiuntogli da Caligola d' accusare M. Silano, padre della prima moglie di cotesto imperatore (Tacito, *Agr.*, 4). Sappiamo pure di cittadini romani che si fecero straricchi con questa arte. Basterà ricordare che dopo la condanna di Thræsea e di Soranus, i principali accusatori ricevettero ciascuno cinque milioni di sesterzi ed Eprio Marcello e Visio Prisco, in un' altra occasione, ne guadagnarono 300 milioni (circa 60 milioni di lire). Se poi si avverte che oltre al compenso in denaro, pioveano su di essi le più ambite onorificenze dello Stato, si può immaginarsi come i giovani, per la maggior parte, ambiziosi, non dubitassero di imbrancarsi nella classe de' delatori la quale era divenuta una vera funzione della macchina dello Stato.

(1) Dione, l. c., e LIX, 4; Svet. Cal., 15 « Libellum de salute sua oblatum non recepit, contendens nihil sibi admissum, cur cuiquam invisus esset ».

(2) Svet. l. c., e Dione LIX, 3, 5.

scita (1) si doveano celebrare con cerimonie speciali; in particolar modo Agrippina sarebbe onorata ne' giuochi Circensi, nei quali si sarebbe portato all'intorno il *carpentum* (2), dove, forse, mettevano la sua urna cineraria.

In memoria del padre (3) intitolò il mese di Settembre *Germanico*.

E M. Agrippa (4), Nerone Claudio (5) e Augusto (6) tornarono, sotto di lui, a nuova vita o con sacrifici annui o nelle monete così romane come greche.

Tale esaltazione degli avi, e paterni e materni, si estese fino a M. Antonio (7).

Ma se coltivò la memoria de' parenti morti, non gli stettero meno a cuore i vivi. E così Antonia, la madre di Germanico, fu insignita di tutti gli onori, già e solo, stati attribuiti a Livia la

(1) Il Collegio de' fratelli Arvali, per esempio, in Campidoglio, immolava, nel di natalizio della madre « nata[li Agrippinae || Germanici Caes]aris matris [C. Caesaris || Augusti Ger]manici *bovem* [m(arem) Iovi o(ptimo) m(aximo)] = C. I. L. VI. 2029 a. 39, d. riga 1.

(2) Confronta le monete che il senato fece coniare in ricordo d' Agrippina, sopra le quali figura appunto il *carpentum*, una specie di carro tirato da due mule (Cohen, vol. I, pag. 231, N. 1 e 2). Riporto qui il N. 1:

D. AGRIPPINA M . F . MAT . C. CAESARIS . AVGVSTI — Busto d' Agrippina a destra.

R. S . P . Q . R || MEMORIAE || AGRIPPINAE — Un *carpentum* a sinistra tirato da due mule. G(rande) B(ronzo).

Anche Nerone e Druso furono ricordati nelle monete. Cf. il mio lavoro « Le Monete di Caligola... » pag. 20 e 23.

(3) Gli Atti degli Arvali ci ricordano pure il sacrificio che d' un « *bovem mar[em]* » si faceva nel suo di natalizio = C. I. L. VI, 2028, a. 38, c. riga 31; cf. 2030, a. 40, riga 5. Per le monete coniate in suo onore vedi il mio lavoro « Le monete di Caligola... » pag. 18-19 e 23.

(4) Cfr. il mio lavoro « Le Mon. di Cal. ... » pag. 11 e 22; e vedi il Cohen vol. I, pag. 177, N. 13 e 14.

(5) Vedi il mio lavoro, ll. cc. e il Cohen, I, p. 246, 1.

(6) Vedi ancora il mio lavoro ll. cc. e il Cohen, I, 228, 1-3; 244-245, 1-11. Cf. C. I. L. VI, 2028, a. 38, e, riga 7, dove è fatto menzione del sacrificio d' un « *bovem marem* » per il giorno natalizio di lui = 23 Settembre.

(7) Wilmanns 1132; Mommsen, R. g. d. A., pag. 129; Dione LIX, 20,2; Svet. Cal. 23 e cf. pure Seneca. ad Polyb. 35, 1.

madre di Tiberio; e però essa pure ebbe il titolo « Augusta », come risulta dagli Atti degli Arvali (1).

Con le sorelle Agrippina (2) — quella che fu poi madre dell' imperatore Nerone —, Drusilla (3) e Giulia Livilla (4) non fu meno largo d'onori. Come Antonia, ebbero il privilegio di vedere la loro effigie sulle monete; le equiparò alle vergini Vestali, concedendo loro anche la facoltà di sedere ne' primi posti agli spettacoli de' giuochi equestri. Non solo, ma ordinò pure che i voti, che ogni anno venivano fatti dai consoli e dai pontefici per la salute sua e della *repubblica*, fossero estesi alle sorelle, le quali doveano pure essere incluse nella formola del giuramento che si prestava per il suo imperium (5).

(1) C. I. L. VI, 2028, a. 38, c. riga 7. Nel suo di natalizio — 31 Gennaio — altro sacrificio simile ai già citati; cfr. C. I. L. X, 1417: questo titolo, veramente, è posteriore al regno di Caligola, ma calza ugualmente al caso nostro. Per le altre iscrizioni riguardanti Antonia, vedi pure C. I. L. III, 560; VI, parte II, 4332, parte III, 4361 e X, 6804. Riguardo alle monete coniate in sua memoria cf. ancora il mio lavoro ll. cc. e il Cohen, I, 223, 8 e 246, 1.

(2) C. I. L. XI, 3600: È una epigrafe, che la concerne, del tempo di Caligola imperatore; tutte le altre che si riscontrano, come pure le monete, sono del tempo di Claudio e di Nerone e però non possono essere qui citate ad eccezione di questa moneta del tempo di Caligola, anteriore, anzi, al suo primo consolato, cioè al 1 Luglio del 37, che riporto perchè mi è sfuggita nel mio lavoro, dove avrebbe dovuto figurare a pag. 25, nel gruppo N. 1: (Cohen I, 236, 4 — *Méd. Nap. Mon. Rom.* 4118-4122).

D. C. CAESAR . AVG . GERMANICVS . PON . M. TR . POT — La testa laureata a sinistra.

R. AGRIPPINA . DRVSILLA . IVLIA — Le tre sorelle di Caligola diritte nell' esergo S . C raffiguranti: la prima, la Sicurezza, ha nella destra la cornucopia ed è appoggiata a una colonna; la seconda, la Concordia, volta a sinistra, ha una patera e una cornucopia, e la terza, la Fortuna, rivolta pure a sinistra, tiene un timone e una cornucopia.

(3) Cf. il mio lavoro « Le Mon. di Cal... » pag. 24 e il Cohen, I, 248, 1.

(4) Cf. il mio lavoro l. c. e il Cohen I, 149, 1.

(5) Dione LIX, 3: *ταῖς ἀδελφαῖς παντά τε... Καὶ τοὺς ὄρκους τοὺς*

Anche al giovinetto Tiberio Gemello mostrò de' riguardi, perchè, il giorno ch'egli prese la toga virile, lo adottò siccome fratello e gli accordò il titolo di « *Princeps Juventutis* » (1).

E tolse persino dall'oscurità nella quale sino ad allora — all'età di 46 anni — Claudio, suo zio, era rimasto, creandolo senatore e, a un tempo, proprio collega nel consolato (2).

Tutti questi onori nepotistici avevano la loro ragione d'essere più che nella *pietas erga parentes*, nella politica. Onorando Augusto, M. Agrippa, Nerone Claudio, i quali erano sempre stati benevisi al popolo romano, voleva quasi dar a divedere che si proponea d'essere come il continuatore delle loro opere verso la *repubblica*.

Egli desiderava che si cancellasse dalla mente del popolo la memoria di Tiberio, di cui non volle fosse conservato se non quanto avrebbe potuto arrecar piacere al popolo e all'esercito.

E però non si dimenticò di pagare tutti i legati di Tiberio, non che quelli di Livia che non erano stati eseguiti dal figlio (3): alla plebe, quindi, ai soldati pretoriani, ai soldati della città (4),

ἐς τὴν ἀρχὴν αὐτοῦ, φέρεσθαι καὶ ὑπὲρ ἐκείνων ὁμοίως, ἔμεινε. Cf. Svet. Cal. 15: De sororibus auctore fuit, ut omnibus sacramentis adiiceretur, *Neque me liberosque meos cariores habeo, quam Caium habeo et sorores eius; item relationibus consulum: quod bonum felixque sit C. Caesari, sororibusque eius.* Queste formole sacramentali hanno una spiccata analogia col giuramento de' cittadini di Aritium Vetus, da noi citato a pag. 40, nota 4, e però meritano la più completa fiducia.

(1) Svet. Cal. 15; Philo, leg. ad Gaium, 4, 5; Dione, LIX, 8. Lo Schiller, anzi, crede che con quest'adozione e con questa nomina Caligola avesse tacitato i senatori, i quali, cassando il testamento di Tiberio, non aveano voluto menomare i diritti del nipote sanciti dalle ultime volontà dell'imperatore (Geschichte der römischen Kaiserzeit, vol. I; libro II, Die Regierung des Gaius Cäsar, pag. 307).

(2) Svet. I. c. e Dione LIX, 6. Per la sua debolezza di mente, Claudio avea dovuto restar lontano dalle cariche così sotto Augusto, come sotto Tiberio: non era che cavaliere.

(3) Tac. Ann. V, 1. « Testamentum (eius) diu irritum fuit ». Cf. Svet. Tib., 51: « Testamentum quoque eius pro irritum habuit »; e 57 « nondum reddi legata quae plebi reliquisset. » Cf. pure Svet. Cal., 16 e Dione LIX, 2.

(4) Ai soldati della città « ἀστικοῖς » « πέντε καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν δραχμῶν » e per gli altri, le guardie notturne « νυκτοφύλακες » e quelli che

e delle legioni furono distribuite le somme testate e, di proprio, raddoppiò la parte spettante alle coorti pretorie (1).

A queste larghezze, aggiunse riforme di carattere politico, religioso e morale.

erano fuori d'Italia o di guarnigione nelle città più piccole « πέντε καὶ ἑβδομήκοντα δραχμῶν » per ciascuno.

(1) Dione I. c.: « πεντέκοντα καὶ διακοσίας δραχμῶν » che, raddoppiate, danno πεντακοσίας δραχμῶν per ogni pretoriano. — Il popolo si ebbe complessivamente la somma « τὰς τε πέντε καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν καὶ χίλις μυριάδας, τοσαῦται γὰρ αὐτῷ κατελείφθησαν ». Non solo, ma siccome, quando a Capri avea vestita la toga, non era stato distribuito alcun donativo alla plebe, così se ne ricordò allora, assegnando a ognuno ἑξήκοντα δραχμῶν, le quali unite alle πέντε καὶ δέκα per gli interessi (μετὰ τόχον), danno un complessivo di πέντε καὶ ἑβδομήκοντα δραχμῶν.

Per avere un'idea di quello che Caligola pagò, prelevandolo dal tesoro imperiale accumulato, in lunghi anni, da Tiberio, basterà convertire tutti questi valori greci in valori nostri. Prendo a base delle operazioni che eseguirò i calcoli desunti dall'opera del Dureau de La Malle (Économie politique des Romains, Paris, vol. I, 1840). Siccome poi occorre spesso di trovarsi dinanzi a somme romane valutate in sesterzi, così non sarà fuor di proposito il parlare prima della riduzione di entrambi in monete nostre.

Il sesterzio è $\frac{1}{2}$ di quinario; un quinario è $\frac{1}{2}$ di denaro: il denaro comprendeva dunque 4 sesterzi. Alla sua volta il denaro era la 25^a parte dell'aureus che si componeva quindi di 100 sesterzi. Ora il valore dell'aureus variò, per diverse ragioni, durante la repubblica e durante l'impero. Sotto Cesare esso valeva L. 27.95. Sotto Augusto L. 26.89. Sotto Tiberio L. 26.56. Sotto Caligola e Claudio L. 26.35; sotto Nerone L. 25,42 e da Galba agli Antonini scese a L. 24,93.

Per il tempo nostro, dobbiamo perciò assumere come valore dell'aureus L. 26.35. Ogni denaro ha quindi il valore di $\frac{26,35}{25} =$ L. 1,054 e ogni sesterzio,

alla sua volta, $\frac{26,35}{25 \times 4} =$ L. 0,2635.

La dramma attica, poi, nel secolo di Pericle — teniamo questa come indice seguendo il Dureau de La Malle (Vol. I, Libro I, cap. VII, Conversion des monnaies françaises, pag. 47), — sta al denaro romano :: 28 : 25, perchè il denaro era $i \frac{6000}{6720}$ ossia, riducendo ai minimi termini, $i \frac{25}{28}$ della dramma.

Fu aumentato il numero de' giudici — le cui decurie furono così cinque invece di quattro — perchè la giustizia potesse funzionare in modo più spedito e più regolare; si restituirono al popolo i comizi (1) — il diritto cioè di eleggere i magistrati — attribuiti da Tiberio al senato (Tacito, Ann. I, 15: « e Campo co-

Così che, per ridurre le dramme in denari romani, basterà moltiplicare le dramme per 28 e dividere il prodotto per 25; e, viceversa, moltiplicando i denari romani per 25 e dividendo il prodotto per 28 si avrà l'equivalente in dramme.

Il denaro e la dramma si possono considerare adunque come i valori fondamentali rispettivamente di Roma e d'Atene.

S'intende che la proporzione su citata va tanto per il quantitativo numerico quanto per il relativo valore. E però, essendo il valore del denaro L. 1,054, quello della dramma sarà uguale a $(1,054 : x :: 25 : 28; x = \frac{1,054 \times 28}{25}; x = \frac{29,512}{25} =)$ L. 1, 18048.

Premesse queste considerazioni, ai soldati della città, che ebbero 125 dramme corrispondenti a 140 denari, a 560 sesterzi, toccarono a un di presso lire italiane 147,56 a testa.

Agli altri soldati — della nota 4ª a pagina 46 — 75 dramme = 84 denari = 336 sesterzi = L. 88,536.

A ogni pretoriano spettarono 500 dramme = 560 denari = 2240 sesterzi = L. 590,24.

Il popolo ebbe complessivamente 10.000.125 dramme = 11.200.140 denari = 44.800.560 sesterzi = L. 11.804.497.56.

Tutti questi computi sono riusciti considerevolmente diversi da quelli stabiliti dal Wiedemeister, e ciò perchè egli ha calcolato la *dramma* dello stesso valore del *denaro* e non nella proporzione di 28 a 25 (Cf. Wiedemeister, Hannover, 1875. Der Cäsarenwahnsinn der Julisch-Claudischen Imperatorenfamilie, Caligula, pag. 75).

(1) Svet. Cal., 16; Cf. Dione LIX, 9. Però quando Caligola convocò di nuovo i comizi, nessuno andò a votare e si dovette perciò tornare a quanto aveva fatto Tiberio. Il Boissier (*opposition sous les Césars*, pag. 57-64) giustamente osserva che d'ora innanzi il popolo romano non si commuove se non quando il pane è caro o i giuochi troppo rari. Alla libertà non pensa più e così, cessando l'opposizione, nel campo politico, del popolo da una parte e dall'altra del senato, si andò sempre più consolidando il potere dell'imperatore.

mitia ad patres translata sumt »); si mantenne severamente diviso l'imperium (1) tra il senato e il principe.

Venne lasciata ai magistrati libera giurisdizione senza che vi fosse più facoltà nei cittadini di interporre appello all'imperatore (2); si fece la revisione delle liste de' cavalieri, espellendone gli indegni (3); si diminuirono le gravezze esentando l'Italia dall'imposta della ducentesima (4) che si esigeva sopra tutte le ven-

(1) Dione LIX, 6, 9, 20, 6. Una delle espressioni più solenni del potere diviso tra il senato e il principe si riscontra nel diritto di batter moneta; la coniazione del bronzo era, in generale, di spettanza quasi esclusiva del senato; quella dell'argento e dell'oro, dell'imperatore. Non solo, ma nei riguardi di Caligola è da notarsi anche che il senato usa una dizione, per le indicazioni del nome del principe, diversa da quella usata dal principe stesso nelle monete di sua pertinenza, come ho dimostrato a pag. 25 e 26 e specialmente 27 del mio lavoro « Le Mon. di Cal... »

(2) Dione LIX, 3; e anzi, per questa riforma, Caligola ottenne il nome « *δημοκρατικώτατος* »; cf. Svet. Cal., 16 e Mommsen, Staatsrecht 2,101.

(3) Tale diritto era prima de' censori. Augusto più volte « *recognovit equitum turmas* » (Svet. Aug. 38); cf. Dione LV, 31 — « *ἰξετάξειν τοὺς ἰππέας* ».

(4) Augusto, in seguito alle guerre civili, che avevano stremato l'erario, istituì la « *centesima rerum venalium* » (Tacito, Ann. I, 78), imposta che Tiberio aveva mantenuta nonostante le proteste del popolo; ma poi, con la morte di Archelao, la Cappadocia era stata ridotta in provincia romana e se ne levava un tributo; (Tacito, Ann. II, 42) così che la tassa si poté ridurre a metà « *ducentesima* » e ciò avvenne nel 770/17. Più tardi, però, vale a dire nel 784/31, dopo la morte di Seiano, Tiberio avrebbe ripristinato la « *centesima* » (Dione LVIII, 16) la quale dovrebbe poi esser stata ridotta di nuovo a « *ducentesima* » in epoca che non conosciamo, dal momento che venne abolita del tutto sotto il regno di Caligola, come lo attesta Svetonio (Cal. 16): « *ducentesimam auctionum Italiae remisit* » e come lo confermano diverse monete romane senatorie con l'effigie di quest'imperatore, delle quali riporto qui un esempio = Cohen I, 237, 5:

D. C. CAESAR. DIVI AVG. PRON. AVG — Nel campo S. C. e in mezzo a queste due lettere è il *pileus libertatis*.

R. COS. DES. III. PON. M. TR. P. III. P. P — Nel campo R. CC.

Le tre ultime lettere del rovescio significherebbero adunque R(emissa) Ducentesima. — Dione, veramente, (LIX, 9) dice che togliesse la gabella della centesima (*καὶ τὸ τέλος τῆς ἑκατοστῆς κατέλυσε*).

dite, e si ricominciò a render di pubblica ragione l'amministrazione dell'impero (1).

Da Tiberio era stato soppresso rigorosamente il culto straniero e, di nome, quello favorito egiziano (2); Caligola, invece, ripristinò il principio della tolleranza delle religioni (3), riammettendo nel culto dello Stato quello d'Iside e facendo notare le feste di questa dea nel calendario (4). Concesse ancora i sodalizi o clubs (5):

Non è perciò improbabile che nei primi mesi del regno abbia ridotta l'imposta da $\frac{1}{100}$ a $\frac{1}{200}$ e che l'abbia completamente tolta più tardi. Confermerebbe questa mia ipotesi il fatto che la moneta su descritta è dell'anno 39, anzi posteriore al 18 Marzo del 39, e di monete anteriori a questa data con le sigle R. CC non se ne conoscono; di posteriori invece se ne conservano anche dell'anno 40, come puoi vedere nel Cohen (I, 237, 6 e 7).

(1) Uso introdotto da Augusto e soppresso, quindi, da Tiberio.

(2) Così dice lo Schiller: « Tiberius hatte die fremden Kulte streng unterdrückt und namentlich die beliebten ägyptischen aus der Stadt verwiesen ».

(3) Le antiche religioni non miravano, veramente, a soppiantarsi l'un l'altra, per prenderne il posto, come avviene ora. Il proselitismo e l'intolleranza sono due fenomeni quasi loro sconosciuti: fu col cristianesimo che si introdusse o, meglio, si accentuò e l'uno e l'altra. I Romani ebbero così di molto agevolata la conquista del mondo, lasciando ai vinti i loro templi, i loro dei, il loro culto. Per dei popoli non monoteistici ciò si spiega assai facilmente: per essi non vi erano « dei falsi e bugiardi » e anzi potettero pure riconoscere i propri dei in quelli stranieri, non foss'altro per quei punti di contatto che esistono anche tra le religioni più disparate.

E non solo rispettavano, ma temevano persino gli dei stranieri, come rispettavano e temevano gli dei indigeni. In tal modo si spiega il fatto narrato da Valerio Massimo (I, 33) per cui, dovendosi, per un decreto del senato, distruggere il tempio d'Iside e di Serapide, non si rinvenne, in Roma, un solo operaio che volesse incaricarsene, così che il console dovette dare l'esempio, gettando a terra, egli stesso, la porta a colpi di accetta. È anche noto a tutti che, al sacco di Gerusalemme, una specie di scrupolo religioso prese i soldati, quando furono entrati nel tempio, e, prima, n'erano rimasti fuori alcun tempo, senza ardire di passare la soglia (Dione, LXVI, 6). Vedi, in proposito, Gaston Boissier, Paris, 1874, *La religion romaine, d'Auguste aux Antonins*, vol. I, *Les religions étrangères* pagg. 333-340 e cf. pure Gaston Boissier, Paris, 1895, *L'Afrique romaine*, pag. 285-286.

(4) C. I. L. vol. I, pag. 406.

(5) Dione, LX, 6.

ristorò da ultimo la libertà di pensiero, permettendo di divulgare le opere di Tito Labieno — cui un decreto del senato aveva stabilito che si distruggessero — e di ripubblicare quelle di Cremuzio Cordo (1) e di Cassio Severo (2) — già bandite e bruciate perchè aveano osato parlare con troppa libertà — dicendo che era nel suo interesse che la verità andasse ai posteri « quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur ».

Per tutte queste riforme liberali — le quali durarono, del resto, ben poco, come vedremo — pareva d'essere ritornati ai bei tempi della repubblica. Ne abbiamo un'espressione sensibile sulle monete. Su alcune di esse, figura, infatti, il *pileus libertatis* (3); ed è notevole che tanto queste monete, quanto l'altra che citiamo nella nota, e nella quale è un altro accenno alle condizioni di libertà — sia pur larvata e passeggera — di cui godette Roma ne' primi mesi di quel breve regno, sono di emissione senatoria.

Il senato gli significò poi anche in altro modo la propria riconoscenza, accordandogli tutti i diritti e i titoli imperiali che Augusto non avea ricevuti che in parte e de' quali Tiberio aveva sempre rifiutati alcuni (4), e facendolo poi segno a peculiari onorificenze. Così che, ogni anno, in un determinato giorno, i

(1) Svet. Tib., 61.

(2) Tacito, Ann. I, 72 e IV, 21.

(3) Cohen, I, 237-238, 5-8. (Cf. in proposito la nota 4^a precedente a p. 49). Trascrivo questo altro tipo di moneta che con quelle ha una certa analogia (Cohen, I, 238, N. 13):

D. C. CAESAR . AVG . GERMANICVS — La testa nuda di Caligola a sinistra.

R. LIBERTAS AVGVSTA S. C. — La Libertà in piedi a destra con un berretto. M. B.

Il Cohen però, che riporta questa moneta dalla collezione Chedeau e De Sarcus, dubita che sia autentica e suppone che fosse piuttosto coniata dopo la morte di Caligola con un conio di Claudio.

(4) Caligola si dimostrò, da principio, modesto e, contentandosi della sostanza del potere, non volle accettare i titoli onorifici; ma poi li ebbe tutti quanti in una sol volta, all'infuori del titolo *pater patriae* che non si riscontra che in monete dell'anno 39. (Vedi il mio lavoro « Le monete di Cal... » a pag. 31, N. 3) e cf. Dione LIX, 3 e Svet. Cal. 22.

collegi de' sacerdoti, insieme ai senatori, doveano portare in Campidoglio uno scudo d'oro, e una schiera di giovinetti e di vergini donzelle delle più nobili famiglie avrebbero cantato, seguendoli, degli inni in suo onore.

Il 18 Marzo, giorno della sua assunzione al trono, sarebbe chiamato Parilia o Palilia, uguagliandolo, per tal modo, al giorno della fondazione di Roma (1).

E può darsi gli facessero anche pressione, perchè assumesse il consolato; ma egli volle che i consoli C. Petronio Pontio Nigrino e Cn. Acerronio Proculo (2) rimanessero in carica i sei mesi stabiliti, e solo il 1° Luglio entrò in carica avendo a collega lo zio Claudio (3).

Quando ne prese possesso, tenne in senato un discorso, col quale criticò severamente il governo di Tiberio, promettendo di fare tutto l'opposto. Le sue parole piacquero tanto che si decretò di leggerle ogni anno, come se dovessero servire di ricordo e di stimolo per l'imperatore a perseverare ne' buoni propositi.

Durante il primo consolato — che durò solo due mesi, secondo Svetonio (l. c.) o due mesi e dodici giorni, seguendo Dione (l. c.) Caligola dedicò il tempio d' Augusto (4) non finito da Tiberio, in mezzo a grandi feste — spettacoli teatrali; lotte e corse nel circo; cacce alle fiere; rappresentazioni sceniche notturne per tutta la città illuminata; — superando nella magnificenza e nelle spese tutto quanto s'era fatto prima di lui.

(1) Svet. Cal., 16. Le feste per la fondazione della città si celebravano il 21 Aprile « XI Kal. Mai ».

(2) Erano questi appunto i consoli, quando Caligola fu assunto al trono (Cf. Dione LIX, 6; Svet. Tib., 73; Henzen, Berolini, 1874; Acta Frat. Arv. Fasti Magistratum CCXLV e C. I. L., parte I, ed. II, Fasti Arval. XIX, pag. 71; Fasti Antiates, pag. 247 = C. I. L., X, Antium, 6638 Cr, 4; C. I. L. II, 172; X, parte 1^a, Pontiae, 6774.

(3) Dione l. c. 6 e 7; Svet. Cal. 17; cf. Henzen, l. c., CCXLVI; C. I. L. X, 796; XII, 2331; e Fasti et Triumpho Romani di Onuphrius Panvinius, Venezia, 1557, pag. 44-45, anno DCCXC.

(4) Svet. Cal. 21 e cf. Tib. 47; Dione LIX, 7. Il senato gli conio monete a testimonianza della sua *pietas* verso il divino Augusto (Cohen I, pag. 238, 9-11).

E le feste si rinnovarono con maggior sfarzo e spreco nel suo compleanno — il 31 Agosto —, così che nei primi sette mesi del regno egli si trovò ad aver dato fondo a tutto l'immenso tesoro accumulato dal suo predecessore (1).

La mania di Caligola per gli spettacoli era tale che vi passava delle giornate intere e pretendeva che gli altri avessero i suoi gusti e la sua costanza, e, per toglier ogni pretesto ai cittadini di non intervenire, teneva chiuso il foro e abbreviava il termine del lutto. Persino le vedove, se non erano gravide, poteano rimaritarsi prima del tempo stabilito dalle leggi.

Questi divertimenti erano seguiti da sontuosi banchetti, ai quali prendevano parte i senatori e i cavalieri con le loro famiglie e, per coronare l'opera, si distribuivano enormi ceste piene di vivande alla plebe, la quale avea così essa pure ragione di con-

Descrivo qui il N. 9, = Medagliere di Napoli, Monete Romane, 4133-4134, che è anteriore al 1° luglio del 37, cioè al suo primo consolato:

D. C. CAESAR . AVG . GERMANICVS — La pietà velata seduta a sinistra
P . M . TR . POT nell'esergo PIETAS con una patera nella destra: dietro
a lei è una statuetta di donna.

R. DIVO AVG. S. C. Un tempio a sei colonne inghirlandato; sul fregio Marte fra quattro piccole figure; sul frontone una quadriga di prospetto tra due vittorie che tengono in alto uno scudo, e due figure, delle quali una pare Enea con Ascanio e l'altra sembra abbia in mano una face. Sul davanti, Caligola, in piedi, sacrifica su d'un altare al quale un vittimario conduce un toro; dietro a lui sta una figura con una patera nella destra. G. B.

Negli Atti degli Arvali è fatta menzione, la prima volta, del tempio nuovo d' Augusto, il 28 Marzo dell' anno 38, nel qual giorno, anniversario dell' ingresso di Caligola in Roma, furono immolate in Campidoglio « Iovi, Junoni, Minervae, victimas maiores III, e [ante tem]plum || novom Divo Augusto unam ». Cf. C. I. L. VI, 2028. a. 38 c. righe 15-19.

(1) Philo leg. ad Caium pag. 994. Il Wiedemeister, l. c., pag. 75, lo calcola in 715 o 825 milioni di denari: bisognerà tener conto, a ogni modo, della differenza, da lui non computata, tra il denaro e la dramma. Si tratterebbe però sempre di più che altrettanti milioni di lire nostre, perchè vedemmo che il denaro, in quell'epoca, avea il valore di L. 1,054. (Cf. la nota 1^a a pag. 47).

tento e si lasciava addormentare, non riflettendo che l'erario, tra non molto, sarebbe stato esausto e che, alla pazza gioia e al tripudio inverecondo, sarebbero succeduti ineluttabilmente guai terribili.

Regnava la più completa spensieratezza, la quale giungeva a tanto da far pregare gli dei di prolungare eternamente que' tempi felici, in ringraziamento de' quali si sacrificarono, in meno di tre mesi, ben 160.000 vittime.

Ma il risveglio da quel sogno dorato e folle non tardò a venire, e come fu doloroso!

Nell'ottavo mese del suo regno, il loro idolo fu colto da un grave malore che lo condusse vicino alla morte.

